

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**  
[www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org)

Mensile – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXI  
n. 6, novembre-dicembre 2013  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## Internazionalismo nei fatti e non a parole

**N**egli ultimi due mesi, a occupare il proscenio mondiale con accuse e controaccuse è stata la ridicola polemica sulle “intercettazioni telefoniche e telematiche”: da cui risulta che, meraviglia delle meraviglie!, tutti spiano tutti, come ben si conviene a un mondo in cui “tutti sono in guerra con tutti” (naturalmente, tralasciamo in questa sede il miserabile avanspettacolo politico italiano, che vede protagonisti tutti gli schieramenti parlamentari). Per noi comunisti ben altri sono stati e continuano a essere i segnali di cui tener conto.

Se il ventilato intervento militare in Siria, caldeggiato inizialmente da USA e Francia, non c'è ancora stato, prosegue tuttavia nel paese la guerra tra fazioni borghesi, sostenute da questo o quello schieramento imperialista, con il conseguente massacro di proletari e l'esodo di massa verso paesi vicini e lontani. Intanto, scontri tra fazioni contrapposte si sono riacciati in Libia, e aree intere dell'Africa sub-sahariana rimangono in un costante stato di belligeranza, sotto l'azione di bande armate che non sono altro che il braccio militare (la Legione Straniera, per così dire) d'interessi economici e finanziari non solo locali. “Tutta la fascia nord-africana e mediorientale del Mediterraneo, dalla Tunisia alla Siria”, scrivevamo nell'editoriale del numero scorso di questo giornale, “è ormai un unico campo di battaglia – una mezzaluna devastata dalle più sofisticate tecnologie di distruzione –, e da essa, quando le insanabili contraddizioni di un modo di produzione in agonia dovessero precipitare, può scocciare la scintilla di un incendio ben più mostruoso di quello di un conflitto locale o di area. Al di là della Siria, verso est, si stendono poi altri campi di battaglia attuali o potenziali, fino a quell'Estremo Oriente dove, appena sotto la superficie, sonecchiano ulteriori tensioni che potrebbero diventare ingestibili”.

Intanto, mosse e contromosse della diplomazia internazionale (l'accordo con il regime siriano per la distruzione delle armi chimiche, le trattative in corso – più o meno a singhiozzo – sul nucleare iraniano) mostrano come lo sviluppo dei conflittuali rapporti inter-imperialistici abbia raggiunto, nei nodi più intricati dello scacchiere mondiale, una fase di stallo, in cui nessuno osa ancora fare un passo deciso e decisivo nel timore di far saltare

già fragili equilibri. Sotto la pressione di una crisi economica devastante (gli “esperti” si danno da fare per diffondere segnali rassicuranti, ma la verità è che non c'è ripresa, nuove bolle si gonfiano, la disoccupazione cresce ovunque – in Spagna è già più del 24-26% – e continua la minaccia di una nuova deflazione generale), l'intero mondo capitalista è al-

lo sbando: l'imperialismo più potente (quello USA) è in evidente declino; l'Europa è un coacervo di inevitabili appetiti nazionali; Francia da una parte e Germania dall'altra giocano o cercano di giocare ruoli centrali: la prima sul piano diplomatico-militare (l'intervento in Libia e in Mali, un primo alle trattative sul nucleare iraniano), la seconda su quello e-

conomico-politico; l'Inghilterra recita il ruolo, ormai storico, di quinta colonna dell'imperialismo USA, risentendo del suo stesso declino; quanto agli ex-rampanti giovani capitalismi (i cosiddetti BRICS), mostrano già un deciso affanno. Sempre più, ciascun paese viaggia alla cieca, all'insegna di un disperato “Si salvi chi può!”. Molto significativa, in questo contesto, è stata l'irritazione con cui il “vecchio” capitalismo USA (seguito a ruota, dopo qualche giorno, dalla stessa UE) ha rimproverato il “giovane” capitalismo tedesco perché... esporta troppo. L'accusa mossa alla Germania, a fine ottobre, nel Rapporto sulle valu-

**INCONTRI PUBBLICI  
A MILANO**  
Bar “Ligera” - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)  
**Che fine ha fatto il “socialismo”?**  
lunedì 20 gennaio 2014, ore 20,30

te elaborato dal Tesoro USA, è infatti quella di aver compensato l'austerità interna con le esportazioni. *La Repubblica* dell'1/11 riassume così la questione: “Per tutto il corso della crisi finanziaria dell'eurozona [...] la Germania ha mantenuto un ampio avanzo: nel 2012 superiore anche a quello della Cina”; e da quel Rapporto riporta quanto segue: “Il tasso a-

nemico di crescita della domanda interna tedesca e la dipendenza dall'export hanno ostacolato il riequilibrio, in un momento in cui molti altri paesi dell'eurozona hanno subito una severa pressione a tagliare la domanda interna e comprimere le importazioni, per promuovere il riequilibrio. [...] il risultato netto è stato una spinta alla deflazione nell'eurozona, come per tutta l'economia mondiale”. La risposta tedesca è stata semplice e prevedibile: “non rompeteci le scatole! noi facciamo i nostri affari!”. Come si conviene a qualunque capitale nazionale, impegnato in un'acuta competizione sul mercato internazionale.

Per noi comunisti, questo è un segnale molto più importante di mille e mille rivelazioni su fatti e misfatti dei servizi segreti di questo o quel paese: quel “rimprovero” parla infatti, in maniera inequivocabile, la lingua della *guerra commerciale che, in prospettiva, annuncia la guerra guerreggiata*. A questa prospettiva, inscritta non nella “volontà di potenza” di questo o quel paese o nella “follia paranoica” di questo o quel governante, ma nella dinamica materiale delle leggi che regolano il funzionamento del modo di produzione capitalistico, il proletariato mondiale deve prepararsi. *Proletariato mondiale*, sottolineiamo: perché il processo di proletarianizzazione si è intensificato negli ultimi decenni, anche sotto la pressione della crisi economica, e coinvolge ormai ogni angolo del mondo. Masse enormi di disperati in fuga da guerre, carestie, miseria crescente si rovesciano sulle spiagge e sulle frontiere di tutto il pianeta: da Lampedusa in Italia a El Paso negli Stati Uniti, da Ceuta in Spagna a Liverpool in Gran Bretagna, dalla frontiera turco-siriana a quella egizio-israeliana, dal sud-est asiatico all'est europeo... Lasciano e perdono tutto, sono solo braccia per il mercato del lavoro, quel gigantesco esercito industriale di riserva così prezioso per il capitale: abbassa i salari e paralizza con il ricatto i fortunati che uno straccio di lavoro (leggi: sfruttamento) ancora l'hanno. Nelle loro stesse condizioni materiali di sopravvivenza, sono ormai, oltre che dei senza riserva, dei *senza patria*, che vagano da un paese all'altro, inseguiti e bastonati dalle “forze dell'ordine”, temuti e odiati da piccole borghesie nazionali tanto più incarognite quanto più sentono di perdere di status

## “CLANDESTINI”

**D**a comunisti, non ci scandalizziamo certo se la borghesia italiana (ma il “trattamento” è generale) “accoglie” coloro che riescono a mettere piede sul “suolo patrio”, non con la semplice condizione di “immigrati”, ma con lo *status* da codice penale di “clandestini”. Così facendo, mette subito in condizione di inferiorità rispetto ai proletari autoctoni o agli stessi immigrati regolari quei disgraziati che hanno la ventura di arrivare ancora vivi: perché dare loro facilmente permessi di soggiorno o anche la “cittadinanza”, quando, sentendosi addosso il marchio della “clandestinità”, accetteranno necessariamente di lavorare in nero o di piegarsi a condizione di lavoro di vera schiavitù?

La classe borghese dominante si è sempre avvalsa, per la propria stessa sopravvivenza, della formazione di una sovrappopolazione operaia, di un “esercito industriale di riserva”, prodotto dello stesso sviluppo del modo di produzione capitalistico, per poter esercitare una forte compressione sui salari. Ebbene, gli immigrati non solo aumentano in quanto tali, con il loro flusso continuo, il numero di questo esercito, ma, proprio in quanto “clandestini” (“riserva della riserva”, cioè molto più discriminati e soggiogati rispetto agli altri proletari), spingono ancor più al ribasso il costo complessivo della forza lavoro proletaria a disposizione del Capitale. La borghesia italiana (ma, da capo, il discorso vale per tutte le borghesie nazionali, in forme diverse ma eguali nella sostanza) può inoltre giocare sul sentimento *sciovinista*, instillato da sempre nei proletari, per indirizzare la loro rabbia e la loro lotta contro “lo straniero che ruba il lavoro” agli autoctoni, allo stesso modo con cui sfruttava il particolarismo territoriale o regionale negli anni '50 o '60, o ancor oggi quello “padano”, contro i proletari “meridionali”, per attizzare la concorrenza e la guerra tra gli stessi proletari in generale e abbassare così i salari. Alla classe dominante non è solo utile avere una popolazione operaia in eccesso (ed oggi, con la grave crisi economica, questa condizione non le manca di certo, come mostrano gli ultimi dati, tutti in aumento), ma è necessario che tale popolazione lavoratrice in eccesso e di riserva sia anche estremamente divisa, frammentata e dunque *soggio-*

*gata* (meglio ancora se anche sul piano giuridico), con qualunque motivazione: nazionale, territoriale, campanilistica, di categoria, ecc.

Le leggi tipo “Bossi-Fini” (una legge “di destra”, che non ha fatto altro che mettere in pratica quella precedente, “di sinistra”: la “Turco-Napolitano”) filano dunque tutte in perfetto accordo, perfettamente coerenti con gli interessi della borghesia, che da sempre “giudica”, valuta e imprime lo *status* ai propri schiavi salariati (siano essi immigrati o cittadini in piena regola) in base al massimo profitto da estorcere dal loro lavoro. Certo, il caso italiano è un po' particolare. Gli immigrati, a bordo delle “carrette del mare”, sempre più spesso non arrivano neppure vivi, suscitando “clamore”; oppure, se arrivano ancora in vita, sono “ospitati” per mesi interi (per l'identificazione, per il rimpatrio o per il visto di rifugiati politici, ecc.) in quelle vere e proprie gabbie-lager che, con ironico cinismo, vengono chiamate “centri di prima accoglienza o di soccorso”, suscitando altro “clamore”. Per di più, per la maggior parte di loro, l'Italia rappresenta solo un passaggio verso le regioni più ricche d'Europa.

Per evitare tanto scandaloso “clamore”, la borghesia italiana da anni è stata costretta a porsi il problema di “come risolvere” la spinosa questione. La “civile e generosa soluzione” poteva solo essere quella sua tipica: impedire che gli immigrati, per arrivare qui, possano imbarcarsi (quando si dice: “lottare contro le cause”...); in altre parole, lasciando cioè la *patata bollente* nelle mani degli stati di partenza o di transito, oppure, come in queste ultime settimane, approfittando del fastidioso “clamore” degli ultimi naufragi, ribadendo insistentemente che il problema “non è solo italiano ma europeo” (e non disdegnando, nelle recenti operazioni definite “Mare nostrum”, di fare sfoggio di patriottica potenza, pattugliando la zona con mezzi militari di una certa rilevanza tecnologica).

Certo, l'Europa, così intenta a sanzionare le “inadempienze” di quegli stati che, non riuscendo più a crescere economicamente, non si decidono a tagliare ancora più drasticamente le spese sociali, dovrebbe avere “comprensione”, cioè aprire il portafoglio, per quelli che, come l'Italia, hanno simili

problemi – con chi insomma vorrebbe “condividere” con gli altri stati le proprie disgrazie! Ma dove andrebbe a finire allora il sogno di un’Europa forte e potente, se essa si “prodigasse” nel soccorso verso le miserie e disgrazie altrui? Il fatto è che la crisi economica mondiale sta mettendo sempre più “a ferro e fuoco” le condizioni economiche, sociali e politiche degli stati più deboli, costringendo masse di proletari, contadini, piccolo-borghesi rovinati a fuggire da condizioni di vita divenute sempre più insostenibili. Sono, d'altra parte, i grandi stati imperialisti, che molte “anime belle e civili” vorrebbero dimostrassero adesso “buona accoglienza”, che, approfittando dei dissesti politici (vedi il più evidente caso libico), speculano ancora sulle disgrazie di questi paesi, per depredare e saccheggiare ancor più di quanto abbiano sempre fatto.

L'aggravarsi della crisi economica e i maggiori disastri che produce nei paesi più deboli, nel “si salvi chi può” generale, spinge gli stati imperialisti più ricchi ad avventarsi da veri avvoltoi su di loro per depredare quanto più possibile. Si tratta, per la borghesia italiana, come per quella di qualunque altro paese, di approfittare di tali disgrazie per trarne ogni possibile vantaggio, se non certo per nuovi “rilanci” economici, almeno in termini di maggiore sopravvivenza. Questo è l'unico modo, “concreto e reale”, e non quello astratto e romantico di pacifisti e umanitari, di affrontare e “risolvere” questo tipo di problemi da parte di qualunque borghesia. Si vorrebbe che tali stati diventassero meno cinici, cambiando pelle, nei confronti di coloro che non sono se non le ennesime vittime dei loro lunghi misfatti? Che improvvisamente si muovessero in loro soccorso in nome di una “umanità” che il sistema capitalistico non ha mai conosciuto e non può mai conoscere, se non come copertura, ipocrita maschera, della sua cieca corsa al profitto e dei suoi misfatti? Quello che oggi sembra turbare i sonni della borghesia italiana non è certo la sorte di questi sventurati, non dissimile da quella di tanti altri in altri paesi e regioni (si vedano i “respingimenti” americani a suon di fucilate ai confini col Messico): quello che suscita la sua “indignazione morale”, espressa

Continua a pagina 8

Continua a pagina 8

Il proletariato  
o è rivoluzionario  
o non è nulla

# Dal mondo

## ELECTROLUX LA REGINETTA DEI FRIGORIFERI

La minaccia di chiusura che grava sulle aziende italiane appartenenti alla multinazionale svedese Electrolux rappresenta un ulteriore, tipico esempio dei processi in corso nell'economia europea e mondiale e del ruolo che vi svolgono le grandi multinazionali e i fondi di investimento. Il gruppo, leader nel settore degli elettrodomestici "bianchi", dovendo affrontare la concorrenza sempre più aspra e dovendo perciò ridurre i costi di produzione, interviene con la mannaia là dove i costi sono maggiori e meno comprimibili e dove il contesto territoriale è meno favorevole alle esigenze delle imprese. Potendo scegliere dove produrre, delocalizza trasferendo intere produzioni in aree che offrono condizioni più vantaggiose per fare profitti. La competizione a livello mondiale si riflette all'interno del gruppo che ha sedi in diverse nazioni, e da questo ai territori. Accade così che oggi un'area a vocazione industriale come la Provincia di Pordenone rischia di perdere un altro fondamentale insediamento produttivo che si aggiunge alla recente chiusura, probabilmente definitiva, dello stabilimento Ideal Standard di Orzenigo, dove 409 addetti su 410 (il "salvato" è un dirigente) hanno ricevuto la raccomandata che li dichiara "in esubero".

Anche in quest'ultima vicenda si sta consumando una guerra tra territori, in questo caso contigui, a vantaggio dello stabilimento del gruppo, facente capo al fondo Bain Capital, con sede in Veneto. Di questi tempi, situazioni che coinvolgono aziende di proprietà di multinazionali o di fondi di investimento si ripetono ormai con frequenza (in Friuli è il caso dell'acciaieria Polini e Bertoli, di proprietà di un gruppo russo, e della Italicambi, solo per fare esempi recenti); oltretutto, quando si tratta di fondi di investimento, le proprietà spesso non sono fisicamente individuabili e si sottraggono al confronto coi sindacati e i poteri locali, non si fanno scrupolo di imporre degli *aut-aut* o di procedere a dismissioni e chiusure di impianti, senz'altra logica che quella puramente capitalistica della redditività delle produzioni in rapporto alle possibilità di fare migliori profitti altrove.

Si scatena così una guerra senza confini che deve stabilire i sommersi e i salvati, chi deve morire e chi sopravvive, e si innesca una gara al ribasso che obbliga gli operai ad accettare condizioni salariali e di lavoro peggiorative in cambio della salvezza della fabbrica - "conquista" che, anche se raggiunta, non comporta la certezza che una nuova situazione di crisi non si ripresenti nel giro di qualche anno o di qualche mese. *E' il Capitale che decide e pone le proprie condizioni a tutti.* Così anche gli amministratori locali, nei limiti delle loro prerogative, si attivano contro la "desertificazione produttiva" del loro territorio offrendo quanto possono in termini di agevolazioni all'impresa che minaccia di andarsene, magari tagliando nei bilanci le spese per i servizi diretti alla popolazione. E il Capitale, come una fanciulla contornata da spasimanti in ginocchio, gongola. Come accade nelle fiabe, la bella reginetta convoca gli aspiranti e lancia loro la sfida: *sceglierò chi di voi saprà superare tre difficili prove.* Di solito, nella fiaba del Capitale queste prove consistono nel tagliare il maggior numero possibile di teste di proletari e nello stringere catene più pesanti per gli operai che restano.

Nel caso della "Reginetta Electrolux", probabilmente i calcoli sono già stati fatti da tempo e le decisioni già prese. Difficile che il Pordenonese possa sostenere il confronto con il distretto degli elettrodomestici sorto di recente nella regione polacca della bassa Slesia, nei pressi di Wroclaw, modellato proprio su quello del Nordest italiano, ma che offre vantaggi nettamente superiori per le imprese: il costo orario medio di un operaio polacco è di 10 euro (di cui 2 di oneri sociali), contro i 24 euro (di cui 8 di oneri sociali) di un italiano. Ma, oltre ai vantaggi di un "costo del lavoro" più che dimezzato, l'impresa è attratta in Polonia da agevolazioni fiscali (sgravi del 50% sul capitale e del 19% sui profitti) e da prezzi dell'energia inferiori del 20-30%. Evidentemente non c'è gara. Con l'acuirsi della concorrenza sui mercati

mondiali, è sempre più decisivo l'intervento messo in campo dagli Stati per offrire condizioni più competitive alle imprese, e in questa fase il governo italiano - nonostante le dichiarazioni di intenti - è in grado di offrire solo un taglio del carico fiscale sulle buste paga talmente irrisorio da suonare come una presa per i fondelli. Così la "desertificazione produttiva" prosegue a ritmi incalzanti, mandando sul lastrico migliaia di famiglie operaie.

In più, la vicenda si inquadra nella crisi generale dell'Europa mediterranea e del contemporaneo rafforzamento dell'Europa nordica, centrata sulla potenza industriale tedesca attorno a cui gravitano le economie "emergenti" dell'Est. A Wroclaw, in Polonia, la Electrolux ha già approntato uno stabilimento-clone di quello pordenonese di Porcia, in grado di assorbire molta parte delle produzioni dei quattro stabilimenti italiani.

Ma la Reginetta dei frigoriferi conosce le buone maniere e, prima di prendere decisioni definitive e liquidare i vecchi rapporti, ha voluto offrire un'ultima possibilità: *"Electrolux ha deciso di aprire un'indagine su tutti gli stabilimenti italiani di elettrodomestici per verificare se e con quali azioni di innalzamento di competitività e riduzione di costo sia possibile ripristinare la sostenibilità delle produzioni oggi gravemente compromesse nel contesto europeo"*.

Ora sta ai pretendenti italici - sindacati, governo, amministrazioni locali - attivarsi per offrire a Sua Grazia su un piatto d'argento il regalo richiesto: che fuor di metafora significa licenziamenti, flessibilità, ulteriore subordinazione della forza lavoro, agevolazioni, ecc. Tra i vari pretendenti, siamo certi che i sindacati si faranno in quattro per far digerire l'amaro boccone agli operai, invocando "le crude e inesorabili leggi economiche", e con quasi altrettanta certezza prevediamo che alla fine si lamenteranno della "mancanza di una politica industriale nazionale" come causa della fuga all'estero di Sua Maestà il Capitale. Svolgeranno ancora una volta fino in fondo il ruolo di *sindacati corporativi*, guardandosi bene dal chiamare gli operai alla lotta unitaria contro le pretese dell'azienda. Alla Electrolux, i sindacati hanno già annunciato forme "creative" di protesta allo scopo di... "sollecitare l'attenzione dell'opinione pubblica"! *La via maestra per un'altra sconfitta è segnata.* D'altra parte, se si accetta in pieno la logica del Capitale, della concorrenza, della competizione, della produttività, dell'efficienza, poi non ci si può lamentare se altrove qualcuno sa o può far meglio: *"It's the economy, stupid!"*. E più ancora, in questa stessa logica, lo sciopero, da arma di difesa della condizione operaia, diviene una minaccia, un deterrente, che rischia di innerosire ulteriormente la bella ma irritabile fanciulla e indurla alla fuga verso luoghi che non conoscono simili forme di... maleducazione. Alla fine, chi resterà fregato sarà sempre l'operaio. Eppure, gli operai Electrolux hanno già dato: solo nel marzo scorso hanno subito un accordo che prevede un migliaio di esuberanti negli stabilimenti italiani del gruppo, gestito in parte con la cassa integrazione, in parte con contratti di solidarietà. Ma evidentemente la Reginetta dei frigoriferi è insaziabile e se si addolcirà con nuove concessioni sarà ben presto pronta ad alzare il prezzo.

Lungo questa china di continui cedimenti, in nome del malinteso "realismo" dei sindacalisti che spacciano ogni svendita come necessaria per la "difesa del posto di lavoro", gli operai hanno solo da perdere, e alla fine si troveranno ad aver venduto anche l'anima in cambio di un pugno di mosche.

Il nuovo piano di ristrutturazione annunciato dall'azienda prevede da subito oltre mille esuberanti sui 7500 dipendenti in Europa, di cui 200-300 in Italia, per la maggior parte concentrati a Porcia, dove si aggiungono ai 300 persi in virtù del precedente accordo. In prospettiva, la minaccia di chiusura degli impianti italiani mette a rischio licenziamento 4000 addetti diretti, più l'indotto. Tutto il tessuto industriale del Pordenonese gravita storicamente attorno al polo industriale che un tempo si chiamava Zanussi.

## Un passo avanti e due indietro (breve cronaca da Pomigliano)

Per raccontare la giornata del 27 settembre, bisogna tornare un attimo indietro, al 29 luglio, quando, alla Facoltà di Ingegneria, ci fu un'assemblea di carattere nazionale, con discreta partecipazione e la presenza di molte realtà in lotta provenienti da tutta la penisola, fra cui la componente più importante era quella dei compagni migranti, che hanno partecipato alle lotte nella logistica emiliana (e non), organizzati dal S. I. Cobas. Oltre a loro, c'erano lavoratori della Fiat di Terni, disoccupati napoletani, varie realtà "di movimento", e una presenza massiccia di gruppi politicizzati, mentre pochi erano i collettivi operai auto-organizzati, tra cui i cassintegrati Fiat e Irisbus e i lavoratori Astir. L'obiettivo della riunione era quello di lanciare un percorso di lotta nazionale che superasse le logiche vertenzialiste e ponesse le basi di una unione concreta delle lotte verificatesi nei mesi precedenti nel mondo lavorativo. Ottimo proposito. In sintesi, le parole d'ordine sono state: "Lavorare meno-lavorare tutti" e "Salario garantito ai disoccupati, salario pieno agli occupati". Come primo appuntamento è stato scelto il 27 settembre, a Pomigliano, dinanzi ai cancelli Fiat. Quel giorno, davanti ai cancelli si son viste molte delle realtà presenti alla riunione, ma neanche un operaio Fiat. Insomma, si stava bloccando una fabbrica senza che gli operai volessero farlo. A Pomigliano, a parte una decina di cassintegrati Fiat, la partecipazione alla lotta è stata pari a zero. I cassintegrati non hanno più alcun rapporto con l'interno e gli operai ancora occupati subiscono un attacco su due fronti: da un lato, la Fiom, che imbriglia con appelli al diritto e alla democrazia gli operai che alzano la testa; dall'altro i capireparto, che fanno continuamente opera di terrorismo. Così, senza una preparazione seria, non ci sono stati picchetti, e i battaglieri migranti scesi da Bologna desiderosi di incontrare altri lavoratori in lotta non hanno trovato nessuno: solo 300 poliziotti bardati di tutto punto che camminavano avanti e indietro tra i vari ingressi, militarmente presidiati a dovere. Morale della favola: a Pomigliano, non si muove una foglia che la Fiom non voglia, soprattutto se si continuano a disperdere le energie secondo velleità idealiste e movimentiste, pasticciona e disorganizzanti.

Impossibilitati ad avvicinarsi ai cancelli, s'è formato un corteo diretto all'autostrada per bloccarla: ultimo conato di disperazione. Poi, un corteo ha raggiunto il centro di Napoli. Se davanti alla fabbrica c'era un gruppetto dalle idee confuse con qualche scalmanato, a questo punto c'era... la Babilonia: studenti, tutte le strutture di movimento napoletano, l'area dei disobbedienti, le scorie dell'operismo anni settanta ("rifiuto del lavoro", "redditi-diritti-felicità"), i Carc, ecc. Unica nota positiva del corteo: l'occupazione simbolica della sede della Cgil, per denunciare quella che è ormai una struttura della Confindustria. S'è tentato di ripetere quel che era successo il Primo maggio, ma, mentre la forzatura di quel giorno è stata forte ed ha avuto un grande impatto, dal punto di vista organizzativo non c'è stato nessun passo in avanti: nei luoghi di lavoro non si muove nulla. In questi giorni (fine ottobre), pare che alcuni lavoratori di uno stabilimento di Santa Maria Capua Vetere siano in agitazione... Seguiremo con attenzione quel che succede.

## LAVORATORI IN LOTTA

**Bangladesh, fine settembre.** Decine di migliaia di lavoratori dell'industria tessile, soprattutto donne, sono scesi in sciopero e in piazza, nei distretti di Gazipur, Ashulia e Savar, alla periferia di Dacca, per rivendicare forti aumenti salariali: dagli attuali 3mila taka mensili (28 euro) fino a 8mila (75 euro). Strade bloccate, un corteo di 200mila persone nel cuore della capitale, violenti scontri con la polizia, decine di feriti, veicoli ribaltati e dati alle fiamme, fabbriche devastate, una caserma della forza di sicurezza "Anzar", nel distretto di Gazipur, assaltata e saccheggiata, armi e munizioni sottratte... Almeno 400 delle 5mila fabbriche d'abbigliamento del paese (secondo esportatore mondiale di abbigliamento per le più note marche del settore, un giro d'affari annuo di 20 miliardi di dollari e circa 3,6 milioni di addetti che lavorano fino a 80 ore la settimana) sono rimaste chiuse. Proprio nel distretto di Savar ebbe luogo, in aprile, la strage di oltre mille lavoratori e lavoratrici nel crollo di un enorme edificio che ospitava varie fabbriche.

**USA, fine settembre.** Terza mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici dei *fast food* in sessanta città americane, con picchetti, cortei interni, presidi, per protesta contro salari insufficienti, condizioni di lavoro proibitive, orari estenuanti, soprusi ripetuti e controlli asfissianti, e richieste di aumentare il salario minimo a \$15 l'ora e di riconoscimento dell'organizzazione sindacale: a fronte di una media salariale nazionale di \$18,30 l'ora, il 90% di questi lavoratori percepisce infatti una media di \$8,94, che in città come New York scende addirittura fino al minimo legale di \$7,25. I precari e le precarie che lavorano nel settore (considerato un *entry level* - una sorta di apprendistato-paradiso in cui s'impara a lavorare...) sono circa 4 milioni, hanno ormai un'età media che s'aggira sui 24-30, hanno famiglie a carico e, provenendo spesso da comunità etniche marginalizzate o immigrate, sono soggetti a ricatti continui che li costringono ad accettare salari infami e da fame. Anche per questo motivo, la solidarietà alla lotta dei lavoratori e alle lavoratrici del *fast food* è stata ampia, coinvolgendo le stesse comunità d'origine di cui fanno parte.

**Repubblica Ceca, fine settembre.** Minatori di carbone in lotta nella regione di Ostrava, dove la direzione della multinazionale New World Resources e della sua controllata Okd ha annunciato la chiusura del complesso minerario di Paskov entro la fine del prossimo anno, con conseguente disoccupazione per 3mila minatori e 8mila impiegati nella filiera (nella regione, il tasso di disoccupazione ufficiale supera già il 10%). Inoltre, al rinnovo del contratto aziendale, la Okd ha proposto tagli di salari del 20% e la riduzione del trattamento di fine rapporto da 12 mensilità a tre. Naturalmente, governo e padronato si rimpallano responsabilità e proposte di soluzione della crisi: quel che è certo è che il welfare complementare che finora ha relativamente "protetto" questa categoria assicurando una relativa pace sociale viene sempre più intaccato. Dal canto loro, i minatori, al termine di un corteo di parecchie migliaia di persone, hanno occupato per qualche tempo la sede dell'Okd di Ostrava.

**Messico, inizio settembre.** Una serie di violente manifestazioni ha avuto luogo, fra metà agosto e gli inizi di settembre, protagoniste decine di migliaia di maestri e insegnanti, per protesta contro le cosiddette "riforme strutturali" decise dal Governo, con il pieno appoggio di partiti e sindacati istituzionali (il SNTE), che peggiorano le condizioni di lavoro nel settore, agganciando sempre più gli stipendi alla produttività, condizionando il mantenimento del posto di lavoro a forme di controllo, selezione e valutazione, aumentando i carichi quotidiani, introducendo forme estreme di precariato. A scendere in campo, con ripetute dimostrazioni a Città del Messico, a Oaxaca (dove nel 2006 altre manifestazioni furono represses nel sangue) e nel Chiapas, sorvegliate a vista e in certi casi represses da migliaia di poliziotti in assetto anti-sommossa, sono stati qualcosa come 90mila insegnanti, che hanno bloccato le strade e l'aeroporto internazionale della capitale, organizzati soprattutto da un "coordinamento di lotta" (il CNTE), che però continua a operare all'interno del sindacato ufficiale SNTE.

# del lavoro

## La reginetta dei frigoriferi

Continua da pagina 2

Qui sono in ballo almeno 2000 posti in aziende che producono quasi esclusivamente per l'Electrolux (motori, lavorazioni plastiche, gomma) e forniscono servizi (trasporti, pulizie, mense). Si può immaginare l'impatto che avrebbe la chiusura dello stabilimento di Porcia (1400 dipendenti) su una zona, il Friuli occidentale, che a causa dei fallimenti dovuti alla crisi conta già oggi 11.000 iscritti nelle liste di disoccupazione e 6000 a rischio licenziamento, in regime di cassa integrazione speciale. Si potrebbero raggiungere i 20.000 senza lavoro su una popolazione attiva di circa 150.000, senza contare le ricadute sul commercio e altre attività di servizio.

Intanto, sale la protesta operaia. Alla Ideal Standard, in un clima di grande tensione, gli operai hanno occupato lo stabilimento dichiarandosi in assemblea permanente, mentre i dirigenti si asseragliavano negli uffici chiedendo al protezione della polizia e i sindacalisti li invitavano significativamente a "continuare a produrre" per deviare la rabbia verso forme di protesta innocue e autolesioniste. Nel frattempo, i dipendenti di Porcia - operai e impiegati uniti dal destino comune - scendevano in sciopero e occupavano simbolicamente la statale. Sulla spinta della protesta, i sindacati hanno dovuto rinnovare il rituale della mobilitazione. Vista la posizione irremovibile dell'azienda, alla Ideal Standard il loro ruolo si limiterà a contenere e circoscrivere la lotta operaia, mentre alla Electrolux lo spiraglio lasciato dalla "investigazione" li vedrà pronti ad avviare quel "confronto sulla produttività" che - lamentano - finora l'azienda non ha inteso avviare. È probabile che, com'è accaduto in passato in situazioni analoghe, saranno organizzati "presidi" davanti agli stabilimenti: qualche bandiera, capannelli di lavoratori che discutono, all'inizio animatamente, forti del numero e della rabbia che li accomuna, increduli di fronte a un'azienda che li ha sfruttati per anni illudendoli della garanzia di un posto sicuro; poi, alle notizie demoralizzanti sui risultati delle trattative, l'animosità che si smorza al crescere della sfiducia e della rassegnazione, e la solidarietà spontanea dell'avvio della mobilitazione che lascia il posto alla ricerca disperata di una soluzione individuale che preservi la famiglia e i figli dall'indigenza. Le autorità civili e religiose, inizialmente prodighe di dichiarazioni di solidarietà e di appelli melensi alla proprietà, ben presto si interessarono ad altre emergenze, e così pure l'informazione. Gli operai rimarranno soli, come del resto sono sempre stati, ciascuno alle prese con le bollette, gli affitti o i mutui da pagare, spinti fino all'umiliazione di dover contare sulle pensioni dei vecchi e di rivolgersi all'assistenza sociale o, come succede a molti di questi tempi, alla Caritas.

È facile prevedere lo svolgimento di un film già visto che racconta ogni volta la stessa storia di sconfitta, in cui gli operai vengono ingannati e indotti a rincorrere obiettivi che non faranno che peggiorare la loro condizione di schiavi del capitale, a partecipare alla finzione di una lotta che ha il solo scopo di sostenere la richiesta all'azienda che li sfrutta di sfruttarli ancora di più. In questo, il realismo dei sindacalisti maschera una subordinazione totale agli interessi dell'impresa.

Da comunisti, ci auguriamo che questa volta non finisca così, che gli operai si organizzino per difendere la propria classe dall'aggressione alle condizioni di vita e di lavoro a cui è sottoposta, mettendo finalmente al primo posto le loro esigenze di esseri umani, di proletari gettati nel tritacarne del Capitale. Ma, per organizzarsi, bisogna uscire dalla logica che condiziona da decenni le lotte operaie, che le subordina agli interessi dell'avversario di classe e le riduce a vertenze circoscritte, regolarmente in perdita. Nel teatrino delle trattative, i soliti attori recitano sempre lo stesso copione, con gli operai che assistono impotenti sventolando innocue bandierine. È necessario invece prendere in mano la lotta ed estenderla, e per farlo ci si deve riconoscere come membri di una classe che va ben oltre la fabbrica, che abbraccia tutti i proletari, occupati e non occupati, accomunati da una condizione di asservimento che ormai non conosce confini. Su questa base è possibile organizzarsi, fare appello alla fattiva solidarietà dei proletari del territorio ed allargare il più possibile la lotta. Così facendo si può costruire una forza formidabile, in grado oggi di resistere, di difendersi e respingere le pretese dei padroni, domani di passare all'attacco del potere sotto la guida del partito di classe.

In questi tempi di crisi, di emergenze che si susseguono senza soluzione di continuità, hanno già iniziato a cantare le sirene nazionalistiche: i volantini distribuiti alla Electrolux dal cosiddetto Partito dei Comunisti Italiani (l'aggettivazione finale li qualifica) inneggiano alle nazionalizzazioni come risposta allo "strapotere dei padroni". E' la voce di quanti, in nome della difesa dell'industria e dell'occupazione nazionali, mettono obiettivamente gli uni contro gli altri i proletari dei diversi Paesi, mascherando con proclami populistici l'obiettivo di riaffermare in ciascuna nazione la logica dello sfruttamento. Questo inganno è tanto più subdolo in quanto si traveste da parole d'ordine "operaie", tanto nelle varianti democratiche che invocano nazionalizzazioni, "investimenti produttivi" e "politiche industriali" nazionali per creare "posti di lavoro", quanto in quelle - solo in apparenza opposte - che in molte parti d'Europa ripropongono soluzioni nazionaliste di stampo più o meno dichiaratamente fasci-

sta, appellandosi anch'esse ai "lavoratori". L'obiettivo di tutte queste forze è perpetuare le condizioni di sfruttamento del lavoro salariato. Il nazionalismo è, in tutte le sue manifestazioni, arma ideologica del Capitale. Di fronte al Capitale internazionale, la lotta non può che essere internazionale, chiama all'unità i fratelli di classe di ogni dove, da Porcia a Wroclaw e ovunque il Capitale domina e ricatta. "Proletari di tutti i Paesi, unitevi!" non è un vecchio slogan, ma l'appello quanto mai attuale che riassume stupendamente l'idea che ci guida e l'arma per realizzarla.

### Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista,  
Casella postale 962 - 20101 Milano**

## IL PARTITO, LA CLASSE, LA RIVOLUZIONE

Il partito non fa la rivoluzione quando gli pare e piace, non sceglie di proprio arbitrio il momento per impadronirsi del potere, ma interviene come forza attiva negli eventi, penetra ad ogni istante nello stato d'animo delle masse rivoluzionarie, valuta la forza di resistenza del nemico, e stabilisce così il momento più favorevole all'azione decisiva. E' questa la parte più difficile del suo compito. Il partito non ha decisioni valide per tutti i casi. Gli occorrono una giusta base teorica, uno stretto legame con le masse, una chiara idea della situazione, un colpo d'occhio rivoluzionario e una grande decisione. Più profondamente un partito rivoluzionario penetra in tutti i campi della lotta proletaria, più è legato a questa lotta dall'unità nello scopo e nella disciplina, più rapidamente e meglio assolverà il suo compito.

La difficoltà sta nel collegare l'organizzazione centralizzata del partito, fusa al suo interno da una disciplina di ferro, al movimento delle masse con i suoi flussi e riflussi. La conquista del potere è possibile, certo, solo grazie alla pressione rivoluzionaria irresistibile delle masse lavoratrici; ma, in tale atto, l'elemento della preparazione è assolutamente indispensabile. E più il partito riesce a valutare bene la congiuntura e il momento dell'azione, più le sue basi di resistenza sono organizzate, meglio sono ripartite le forze e le mansioni, più il successo sarà sicuro, meno sacrifici costerà. Collegare un'azione accuratamente preparata e il movimento delle masse: ecco il compito politico-strategico della presa del potere.

Leone Trotsky, *Gli insegnamenti della Comune di Parigi* (1921)

### Sindacalismo di base

## Riflessioni dal bordo di un buco nero

In occasione di una manifestazione convocata a Piacenza a metà settembre u. s. per denunciare lo spirar di venti di guerra in Medio Oriente, gruppi di lavoratori egiziani, attivi nei mesi passati nelle lotte nel settore della logistica, si sono contrapposti gli uni agli altri, su questioni non di tipo economico ma squisitamente nazionale e nazionalistico: pro o contro il deposto presidente Morsi. Ci è sembrato dunque importante intervenire con queste note, per ribadire le posizioni di classe riguardanti le lotte operaie.

Gli eventi che, in modo drammatico, coinvolgono i proletari di diverse provenienze nazionali non fanno che rivelare la loro condizione di classe in sé (di classe per il capitale), anche quando essi sono costretti a reagire, a difendersi, in maniera istintivamente e immediatamente autonoma (ma non ancora indipendente). Ancora una volta, la lotta sindacale mostra d'essere solo un inizio, un avvio, suscettibile di evoluzioni diverse.

Il terreno economico si rivela infatti luogo di preparazione alla lotta di classe spiegata (quella vera, quella rivoluzionaria) - luogo dunque di "allenamento". Mantenendoci nella metafora della preparazione atletica, questi eventi ci ricordano che la nostra classe oggi fatica perfino a riscaldarsi a bordo campo, ma soprattutto che i suoi "allenatori" rimangono solo degli entusiasti improvvisatori. Anche da questi minimi fatti, marginali ma non privi di significato, si dimostra come la "ripresa" delle lotte della nostra classe (sul piano economico, sociale e politico) avrà un carattere "singhiozzante", da esplosione/implosione più ancora che da avanzata/ritirata.

Non possono esistere oggi "nuclei" o "embrioni" di sindacato di classe, né "esperimenti" da estendere... men che meno fusioni di gruppi di "avanguardisti/militanti", ma solo ancora "esperienze da vivere, metabolizzare e superare". Empiricamente (cioè dall'esperienza della pratica/critica di Partito) si dimostra corretta la nostra impostazione che, imparando dalle legnate prese dalla classe (e dal Partito), supera i limiti dei due dopoguerra e le illusioni movimentiste (con relative spinte attiviste, che hanno accompagnato le esplosioni di insofferenza proletaria) e lavora per la rinascita, sulla base dei contenuti, di un'organizzazione permanente di difesa economica.

È inutile e controproducente seguire la polemica sulle posizioni politiche scatenanti la zuffa tra i lavoratori in occasione dei fatti di Piacenza - penoso e borghesissimo il tentativo del "Partito Tizio", del "Movimento Sempronio" o dell'"Organizzazione Caio", di forzare/strumentalizzare le debolezze e le vanità del povero S.I.

Cobas - tentativo degno solo delle comiche manovre anni '70 tra i "gruppi" che volevano mettere il loro striscione in testa al corteo del movimento di turno.

È vero: esiste "una questione politica perché i lavoratori si muovano su un terreno classista rivoluzionario", come è stato scritto da un preoccupato dirigente del S. I. Cobas; ma appunto perché è politica, oggi che lo strumento "sindacato di classe" è ancora solo un obiettivo lontano da un punto di vista organizzativo, essa esula dai compiti propri delle fragili/transitorie organizzazioni di difesa economica attualmente esistenti.

In esse, si possono oggi solo perniciosamente riflettere i settarismi di sedicenti partiti abituati a contabilizzare illusori risultati immediati, scopiati dalla politica borghese.

Oggi, appunto, è una questione di "educazione politica", compito che è di pertinenza del Partito, di lotta di Partito nel movimento generale della preparazione rivoluzionaria, e non di organismi che mischiano/dividono con disinvoltura lotta economica e lotta politica.

Nella presa di posizione diffusa dal S. I. Cobas a seguito dei fatti, la parola "dicotomia", che propriamente significa "divisione in due"/"separazione netta fra due elementi", in una frase che recita: "che la direzione del S.I. Cobas si debba far carico di superare la dicotomia tra lotta di classe per la difesa delle condizioni economiche dei lavoratori e prospettiva politica rivoluzionaria di lotta e autonomia dei proletari contro ogni posizione e frazione borghese di qualunque tinta essa si colori...", indica, al di là delle buone intenzioni classiste, che quel che preoccupa il "movimento" è la separazione tra lotta economica e lotta politica, divisione ricomponibile sempre sul terreno riformistico e quindi borghese. Non ci si accorge che quel che manca è proprio la dinamica politico-rivoluzionaria che, unica, può superare quella "dicotomia" e dar vita al proletariato come classe per sé, che lotta per i propri interessi immediati e futuri. La direzione del S.I. Cobas esprime il limite di ogni pretesa immediatista di sovrapporre la "compressione" della classe in sé e una sua meccanica reazione a una "comprensione" ideologica immediata dell'antagonismo di classe. Come se non esistesse altro da fare che una sorta di piccolo salto "quantitativo" tra condizione del proletariato in sé e condizione del proletariato per sé.

Spetta a noi comunisti, tanto per cambiare, rimettere le cose a posto con il consueto lavoro di restauro dell'organo-Partito a contatto con la classe - con il lavoro nella classe, chiaro, continuo, duraturo e testardo.

L'internazionalismo, ad esempio, nasce nelle condizioni oggettive della posizione economica di ogni venditore di forza-lavoro, ma non viene percepito come una "collocazione sociale e men che meno politica". Anzi... La funzione ideologica concreta dell'organizzazione degli Stati imperialisti costruisce quotidianamente l'identità nazionale, utilizzando la frammentazione con cui i proletari si presentano sul mercato del lavoro e la divisione "corporativa" con cui le sinistre borghesi, attraverso la "moderna" organizzazione sindacale, organizzano la "svendita" collettiva di fette di proletariato.

Il primo passo verso una consapevolezza internazionalista è proprio quello di tipo "umilente" economico. È su questo terreno che deve mantenersi e insistere il lavoro di difesa economica: dimostrare con l'organizzazione della lotta quali sono le condizioni oggettive dell'uguale identità proletaria e chi sono i nemici e come operano per mantenere le divisioni nazionalistiche tra i proletari.

Da qui si parte per strappare ai lavoratori alla identità nazionale e combattere duramente tutti quelli che annegano il proletariato nel "popolo". Solo così la lotta economica può "diventare" politica, ma nell'ambito generale anti-economicistico di una prospettiva di antagonismo complessivo, che sarà frutto solo del lavoro/lotta di Partito, nelle condizioni che le stesse incongrue contraddizioni generali della borghesia stanno preparando.

"Il proletariato non ha nazione"!! È vero, ma le borghesie gli hanno regalato/imposto, per opera dei loro "funzionari" (e il tanto lodato Gramsci ne è un onorevole rappresentante), tante prigioni/stati nazionali, stabili e mutevoli, da combattere e abbattere.

"Internazionalismo"!! È vero, ma ciò vuol dire lottare per separare il proletariato dal "popolo", identificando e propugnando gli interessi proletari, senza mediarli (e si tratta di battaglia, di lotta) con quelli delle altre classi e sottoclassi.

"Rivoluzione"!! È vero, e dunque coraggio e chiarezza, come già indicò l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (1864): il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla, e lo è solo se si organizza sotto il comando del Partito Comunista Mondiale e attua il suo programma di rivoluzione in permanenza, fino al superamento totale delle forme che oggi ancora imprigionano la futura società senza classi. Senza dimenticare che solo la Dittatura del Proletariato porterà al superamento rivoluzionario delle attuali condizioni di esistenza del proletariato e con esso all'estinzione del proletariato stesso.

# CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE

## Eccesso di capitale con eccesso di popolazione

Con la caduta del saggio di profitto cresce il minimo di capitale che dev'essere nelle mani del singolo capitalista a scopo d'impiego produttivo del lavoro; che è richiesto sia per il suo sfruttamento in generale, sia affinché il tempo di lavoro impiegato sia il tempo di lavoro necessario per la produzione delle merci, affinché non superi la media del tempo di lavoro socialmente necessario per produrre le merci. E nello stesso tempo cresce la concentrazione, perché al di là di certi confini un grande capitale con basso saggio di profitto si accumula più rapidamente che un piccolo capitale con alto saggio di profitto. A sua volta questa concentrazione crescente, raggiunto un certo livello, provoca una nuova caduta del saggio di profitto.

La massa dei piccoli capitali dispersi viene così trascinata sulla via dell'avventura: speculazioni, frodi creditizie, frodi azionarie, crisi. La cosiddetta pletera di capitale si riferisce sempre essenzialmente o alla pletera del capitale per cui la caduta del saggio del profitto non trova un compenso nella sua massa – ed è questo sempre il caso per i capitali freschi di nuova formazione – o alla pletera che questi capitali incapaci di azione propria e indipendente mettono, sotto forma di credito, a disposizione di dirigenti dei grandi rami d'affari. Questa pletera di capitale trae origine dalle stesse circostanze che provocano una sovrappopolazione relativa ed è quindi un fenomeno complementare di quest'ultima, benché le due si trovino su poli opposti, capitale inutilizzato da una parte e popolazione operaia inutilizzata dall'altra.

Perciò sovrapproduzione di capitale, non di singole merci – sebbene la sovrapproduzione di capitali implichi sempre una sovrapproduzione di merci – non significa altro che sovraccumulazione di capitale. Per capire cosa sia questa sovraccumulazione (la sua analisi approfondita segue più oltre), non c'è che da sup-

*Poiché riteniamo di fondamentale importanza proseguire con la pubblicazione di materiali di inquadramento teorico generale, prima di passare all'analisi specifica della crisi economica in corso, dal Libro III del Capitale (Sez. III, cap. XV, par. 3; alle pp.320-331 dell'edizione Utet), riportiamo il paragrafo dal titolo "Eccesso di capitale con eccesso di popolazione". Qui Marx lavora in modo specifico sulla realtà e dinamica delle "crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali", argomento che ha già affrontato in modo specifico nelle Teorie sul plusvalore (vol. II, cap. XVII; alle pp.517-597 dell'edizione Editori Riuniti), ove prende di mira la "teoria dell'accumulazione di Ricardo", e nei Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858 (vol. II; alle pp.1-31 dell'edizione La Nuova Italia). Il paragrafo 3 si inserisce in un capitolo del Libro III del Capitale, il XV, di estrema importanza: quello in cui viene chiarito lo "Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto". Nelle prime pagine del capitolo, Marx introduce i caratteri generali ("Generalità"); poi, espone il "Conflitto tra estensione della produzione e valorizzazione"; il terzo paragrafo è dedicato alla "crisi sovrapproduzione di merci e di capitali"; le "Integrazioni" completano il capitolo.*

*È bene chiarire che il paragrafo 3 non esamina "questa" o "quella" crisi: esso rappresenta il fondamento teorico attraverso cui esaminare ogni crisi di sovrapproduzione.*

porla come assoluta. Quando sarebbe assoluta la sovrapproduzione di capitale – e una sovrapproduzione che non si estenda a questo o quel campo della produzione, o a un paio di settori importanti della produzione, ma sia assoluta nella sua stessa estensione, quindi abbracci tutti i rami dell'attività produttiva? Si avrebbe sovrapproduzione assoluta non appena il capitale addizionale per lo scopo della produzione capitalistica fosse=0.

Ma lo scopo della produzione capitalistica è la valorizzazione del capitale, cioè l'appropriazione di pluslavoro, la produzione di plusvalore, di profitto. Se dunque il capitale fosse cresciuto, in rapporto alla produzione operaia, in una proporzione tale che non si potesse né prolungare il tempo di lavoro assoluto fornito da questa popolazione, né estendere il tempo di plusvalore relativo (cosa, quest'ultima, comunque inattuabile nel caso in cui la domanda di lavoro fosse molto forte e quindi i salari avessero la tendenza a salire); se dunque il capitale accresciuto producesse solo una massa di plusvalore equivalente o persino inferiore a quella prodotta prima della sua crescita, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale; cioè il capitale accresciuto  $C + \Delta C$  non produrrebbe un profitto mag-

giore o ne produrrebbe perfino uno minore che il capitale  $C$  prima del suo incremento di  $\Delta C$ .

In entrambi i casi, si verificherebbe pure una forte ed improvvisa caduta del saggio generale di profitto, questa volta però a causa di un mutamento nella composizione del capitale dovuta non allo sviluppo della forza produttiva, ma ad un aumento nel valore monetario del capitale variabile (per effetto dei salari cresciuti) ed alla diminuzione ad esso corrispondente nel rapporto fra pluslavoro e lavoro necessario. Nella realtà, la cosa si presenterebbe in modo che una parte del capitale resterebbe totalmente o parzialmente inoperosa (perché dovrebbe, prima di potersi valorizzare, scacciare dalla sua posizione il capitale già in funzione) e l'altra sotto la pressione del capitale inutilizzato o semi-inutilizzato, si valorizzerebbe a un tasso di profitto inferiore. E qui sarebbe indifferente che una parte del capitale addizionale subentrasse al vecchio e questo così occupasse un posto nel capitale addizionale: si avrebbe sempre da un lato la somma di capitale originaria e dall'altro la somma addizionale. La caduta del saggio di profitto sarebbe accompagnata questa volta da una diminuzione assoluta della massa del profitto, perché in base alle nostre ipotesi, la massa della forza lavoro impiegata non potrebbe essere accresciuta né aumentato il saggio del plusvalore, quindi neppure la sua massa. E la massa di profitto diminuita dovrebbe essere calcolata su un capitale totale accresciutosi.

Ma, anche supponendo che il capitale occupato continui a valorizzarsi al vecchio saggio di profitto, e quindi la massa del profitto rimanga invariata, essa si calcolerebbe pur sempre su un capitale totale accresciuto, e anche questo implica una caduta del saggio di profitto. Se un capitale totale di 1000 dava un profitto di 100 e dopo il suo aumento a 1500 ne dà ancora soltanto uno di 100, nel secondo caso 1000 rende ancora soltanto 66 2/3. La valorizzazione del vecchio capitale avrebbe subito una diminuzione assoluta: nella nuova situazione, il capitale=1000 non fornirebbe più di quanto prima forniva un capitale=666 2/3. È però chiaro che questa svalorizzazione di fatto del vecchio capitale non potrebbe avvenire senza lotta; che il capitale addizionale  $\Delta C$  non potrebbe funzionare come capitale senza una battaglia. Il saggio di profitto non cadrebbe in seguito a concorrenza dovuta a sovrapproduzione di capitale; al contrario, si avrebbe lotta di concorrenza perché caduta del saggio di profitto e sovrapproduzione di capitale nascono ora dalle stesse cause.

La parte di  $\Delta C$  che dovesse trovarsi in mano ai vecchi capitalisti in funzione sarebbe lasciata giacere più o meno in ozio da costoro per non

svalorizzare il proprio capitale originario e per non restringerne il posto nel campo di produzione, o essi se ne servirebbero per scaricare su nuovi venuti e in genere sui loro concorrenti, anche a prezzo di una perdita temporanea, l'inattivazione del capitale addizionale.

La parte di  $\Delta C$  che si trovasse in nuove mani cercherebbe di conquistarsi un posto a spese del vecchio capitale, e in parte vi riuscirebbe, riducendone all'inattività una frazione e costringendolo a cederle il posto per prendere quello del capitale addizionale utilizzato solo in parte o non utilizzato affatto.

Una messa a riposo di un'aliquota del vecchio capitale dovrebbe comunque avvenire; una messa a riposo nella sua qualità di capitale destinato a funzionare come capitale e a valorizzarsi. Quale parte ne sarà colpita, lo deciderà la lotta di concorrenza. Finché tutto va bene, come si è visto a proposito del livellamento del saggio generale di profitto, la concorrenza agisce come fratellanza pratica della classe dei capitalisti, che quindi si ripartiscono il bottino comune in proporzione al rischio assunto da ogni singolo individuo. Non appena tuttavia si tratta non più di dividersi il profitto ma le perdite, ognuno cerca di ridurre il più possibile la sua quota in esse e di riversarla sulle spalle altrui. Per la classe nel suo insieme la perdita è inevitabile. Ma quanto di essa un individuo debba sopportare, in quale misura debba prendervi parte, diventa allora questione di forza e di astuzia, e la concorrenza si trasforma in lotta tra fratelli-nemici. L'antitesi fra l'interesse di ogni singolo capitalista e quello della classe capitalistica nel suo insieme si fa allora valere così come, prima, l'identità di questi interessi si affermava in pratica attraverso la concorrenza.

Come si appianerebbe questo conflitto, e come si ristabilirebbero le condizioni proprie di un "sano" movimento della produzione capitalistica? Il modo di appianamento è già racchiuso nella semplice enunciazione del conflitto che si tratta di appianare. Esso implica una messa a riposo e perfino una parziale distruzione di capitale, per l'ammontare di valore dell'intero capitale addizionale  $\Delta C$  o almeno di una sua parte, benché, come risulta già dalla presentazione del conflitto, questa perdita non si ripartisca affatto uniformemente fra i singoli capitali individuali, ma la sua ripartizione si decida in una lotta di concorrenza nella quale, a seconda dei particolari vantaggi o di posizioni già acquisite, la perdita si distribuisce in modo altamente ineguale e in forma molto diversa, cosicché un capitale giace inattivo, un altro viene distrutto, un terzo subisce solo una perdita relativa o una svalorizzazione temporanea, etc.

In tutti i casi, però l'equilibrio si ri-

stabilirebbe mettendo a riposo in misura più o meno grande e perfino distruggendo capitale. Ciò si estenderebbe in parte alla sostanza materiale del capitale; per es. una parte dei mezzi di produzione, capitale fisso e circolante, non entrerebbe in funzione, non agirebbe come capitale; una parte delle imprese produttive cesserebbe la sua attività. Sebbene, da questo lato, il tempo intacchi e deteriori tutti i mezzi di produzione (esclusa la terra), qui l'arresto nel funzionamento provocherebbe un'effettiva distruzione, assai più grave ed estesa, di mezzi di produzione. L'effetto principale, sotto questo punto di vista, sarebbe tuttavia che questi mezzi di produzione cesserebbero di funzionare come tali; sarebbe cioè la distruzione più o meno prolungata della loro funzione di mezzi di produzione.

La distruzione più importante, e del carattere più acuto, si avrebbe in rapporto al capitale in quanto possiede carattere di valore; in rapporto ai valori capitali. La parte del valore capitale esistente nella forma di semplici buoni su quote future del plusvalore, del profitto, in realtà nella forma di semplici titoli di credito sulla produzione in forme diverse, viene subito svalorizzata con la riduzione dei ricavi su cui la si calcola. Una parte dell'oro e dell'argento sonanti giace inoperosa, non funziona come capitale. Una parte delle merci che si trovano sul mercato può compiere il suo processo di circolazione e riproduzione solo grazie ad un'enorme contrazione dei suoi prezzi, dunque grazie ad svalutazione del capitale ch'essa rappresenta. Più o meno svalorizzati sono pure gli elementi del capitale fisso. Si aggiunga che, poiché determinati e presupposti rapporti di prezzo condizionano il processo di riproduzione, il ribasso generale dei prezzi provoca ristagno e scompiglio in quest'ultimo. Tale scompiglio e tale ristagno paralizzano la funzione del denaro come mezzo di pagamento – funzione generalizzata contemporaneamente allo sviluppo del capitale e poggiante su quei rapporti di prezzo presupposti; spezzano in cento punti diversi la catena degli impegni di pagamento a date fisse; sono ulteriormente aggravati dal crollo così determinatosi nel sistema creditizio sviluppatosi contemporaneamente al capitale, e portano a crisi acute e violente, a forti e improvvise svalorizzazioni, a un effettivo ristagno e scompiglio del processo riproduttivo, quindi a una reale contrazione della riproduzione. Nello stesso tempo, tuttavia, sarebbero stati in gioco altri fattori. L'arresto della produzione avrebbe gettato sul lastrico una parte della classe operaia, e messo la parte occupata in condizioni tali da doversi rassegnare ad una caduta del salario perfino al disotto della media; operazione che ha per il capitale lo stesso identico effetto che se, a salario medio, il plusvalore relativo o assoluto fosse cresciuto. Il periodo di prosperità avrebbe favorito i matrimoni tra gli operai e ridotto la decimazione della loro progenie, circostanze queste che – per quanto possono causare un reale aumento della popolazione – non implicano aumento della popolazione effettivamente lavoratrice, ma agiscono sul rapporto fra operai e capitale come se il numero degli operai realmente in funzione fosse aumentato. Il ribasso dei prezzi e la lotta di concorrenza, d'altra parte, avrebbero spronato ogni capitalista a comprimere il valore individuale del proprio prodotto complessivo al di sotto del suo valore generale, mediante impiego di nuove macchine, metodi di

## AGLI AMERICANI PIACCONO LE BOLLE

### Bolla Numero Uno

La borsa di Wall Street sembra inarrestabile: venerdì 2 agosto 2013 ha raggiunto, per l'ennesima volta, il suo record storico, spingendo l'indice S&P500 sopra la vetta dei 1700 punti. Del resto, l'economia statunitense continua a mostrare segnali incoraggianti: così ci dicono gli illustri economisti sulle pagine dei giornali. Poi, però, sotto i colpi della crisi economica e davanti alla realtà materiale del mercato capitalistico, devono correggere il tiro: allora ammettono che uno dei motivi di crescita della Borsa è legato agli utili che le aziende registrano, spesso superiori alle previsioni degli addetti ai lavori – e, dato che la Borsa si muove sulle attese, chi supera le previsioni vince.

Ma, perché la cosa funzioni, gli utili devono corrispondere alla verità. E, in un mercato malato di sovrapproduzione di merci e quindi con difficoltà nel vendere, le bugie hanno le gambe corte. Una dimostrazione? Nell'ottobre 2012, si pensava che i profitti sarebbero cresciuti mediamente del 12% nel 2013, mentre le ultime previsioni si sono ridimensionate a un ben più modesto 6,7%. E' chiaro che la Borsa, in queste condizioni, subirà le conseguenze: *rischio bolla*. (dati dal *Sole* – 24 Ore del 4 agosto 2013).

### Bolla Numero Due

Negli USA, sono quasi 40 milioni gli studenti che si trovano in difficoltà nell'onorare i debiti contratti per completare gli studi: vale a dire, quasi mille miliardi, stando alle stime della Federal Reserve nel suo rapporto trimestrale di agosto 2013 sulle finanze delle famiglie. E il debito per l'istruzione si è ormai trasformato in crisi carica di rischi, secondo per dimensioni solo ai mutui per la casa che furono al centro del collasso del 2008 e cresce tutt'ora a ritmi vertiginosi. In dieci anni è salito del 300% e di otto miliardi negli ultimi tre mesi (giugno-luglio e agosto 2013).

L'impatto sull'economia americana di questo "peso", che agli attuali ritmi supererà i duemila miliardi entro il 2015, sarà esplosivo. La necessità d'intervenire ha cominciato a far breccia nel mondo politico: il presidente Barack Obama ha promesso investimenti per l'istruzione, ma, di fronte a una aperta crisi economica come quella odierna, ciò non può bastare. Il "sogno americano" annaspa in un mare di debiti: terreno ideale per lo scoppio di una bolla. (*Sole* – 24 Ore, 18 agosto 2013).

# PERCHE' NON SIAMO "BORDIGHISTI" "Non sono marxista!" Karl Marx

Da materialisti, noi sappiamo che la lingua è una sovrastruttura, in rapporto dialettico con il modo di produzione che la determina e la esprime. Sappiamo anche che, in una società di classe, l'ideologia dominante è l'ideologia della classe dominante, che la lingua vi è immersa, dando voce ai suoi caratteri fondamentali, alle divisioni e ai rapporti di potere, e così contribuendo a sua volta a influenzare l'insieme della società. In questo nostro oggi (di un capitalismo giunto alla sua fase suprema, imperialista), l'individualismo che è sempre stato uno degli aspetti dell'ideologia borghese, direttamente collegato al modo di produrre e consumare, pervade sempre più la lingua e, attraverso essa, l'intero universo dei rapporti sociali.

Così, usiamo correntemente il termine "marxista" pur sapendo che esso è in realtà improprio (come dichiara con fermezza la famosa esclamazione di Marx citata in apertura) e che meglio sarebbe usare l'espressione "materialismo dialettico" o "comunismo". Tant'è: l'uso, la convenzione e la praticità hanno il sopravvento, e non c'è nulla di male, a condizione che... A condizione che ben si comprenda il senso di quell'esclamazione: che sta tutto nel rifiuto (di Marx e dei comunisti conseguenti) di considerare il grande lavoro svolto da lui stesso (oltre che da Engels e dai tanti più o meno anonimi militanti che, allora e in seguito, hanno lavorato per la rivoluzione comunista) come frutto del pensiero geniale di una testa singola, come "interpretazione del mondo" ad opera di un ennesimo filosofo. "I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, ma si tratta di trasformarlo" (XI Tesi su Feuerbach) non è il solito slogan: significa che, con il comparire sulla scena storica della scienza materialista, non siamo più in presenza di "sistemi filosofici" che possono a ragione prendere il nome di questo o quel pensatore o fondatore di scuole di pensiero (platonismo, aristotelismo, tomismo, kantismo, hegelismo, ecc.) proprio in quanto "personali interpretazioni del mondo"; siamo in presenza, per l'appunto, di una scienza alla cui scoperta ed elaborazione concorrono fattori storico-sociali ben più ampi e complessi che non la zucca (certo di notevoli proporzioni) di chi materialmente la coglie, la sviscera, la espone e la diffonde.

Noi non neghiamo, in dati momenti storici, l'apporto eccezionale di individui: Marx, Engels, Lenin, Bordiga... Ma rifiutiamo di caratterizzare questo loro apporto come apporto personale, quasi che il materialismo fosse una costruzione di Lego cui ciascuno può aggiungere il proprio individuale, "originale" mattoncino. Per questo, rifiutiamo (proprio per le sue pessime implicazioni revisioniste) l'espressione "marxismo-leninismo": Lenin stesso

avrebbe potuto esclamare, come Marx, "Non sono marxista-leninista!", perché quell'espressione puzza di individualismo borghese fin nel midollo, si mette sotto i piedi il cuore stesso della concezione materialista della storia, ribalta e misconosce la funzione della personalità nella storia, attribuisce all'individuo x il ruolo di elaboratore di concezioni che "integrano" quanto "pensato" originariamente dall'individuo y - per l'appunto, altri mattoncini per una costruzione in fieri, cui gli individui possono dare il loro eclettico apporto. Non a caso, "marxismo-leninismo" (non parliamo poi del "marxismo-leninismo-Maotsetungpensiero") sarà espressione politico-linguistica della controrivoluzione avanzante e poi vincente, fenomeno radicato materialisticamente nella storia delle lotte di classe e non frutto dell'agire di individui: quella controrivoluzione che travolgerà il movimento comunista internazionale a partire dalla metà degli anni '20 del '900, e che, proprio per i condizionamenti linguistici di cui sopra, siamo "costretti" a chiamare "stalinismo" per brevità e in assenza di un'altra sintetica definizione (per designarla, i nostri compagni negli anni '30 e '40 usavano l'espressione "centrismo": ma oggi quell'espressione sarebbe incomprensibile).

A maggior ragione, noi rifiutiamo l'etichetta che ci viene data di "bordighisti", e per una serie di valide ragioni. Ben lungi dal misconoscere l'enorme apporto dato da Amadeo Bordiga per tutta la sua vita, noi sappiamo (e rivendichiamo contro tutti i "biografi" borghesi) che si trattò di lavoro di Partito, e non di elucubrazione da "pensatore isolato": fu la trasmissione, fondata su una base teorica granitica, di tutta un'esperienza storica, da militante a militanti - e da militante che ha sempre affermato l'impersonalità della dottrina e della prassi, obbedendo a essa anche quando le lusinghe potevano spingere in altra direzione - militante anonimo, formatosi a una dottrina impersonale, per una causa che va ben al di là degli individui e delle generazioni. Bordiga e il lavoro collettivo per il Partito rivoluzionario sono inscindibili. Inoltre, quell'enorme lavoro di restaurazione teorica fu reso possibile non solo dal fatto d'essere lavoro collettivo di Partito, che aveva in Bordiga, se vogliamo, la punta di diamante, ma anche dalla difesa della continuità politico-organizzativa operata dai compagni attivi all'estero e clandestini in Italia nel corso degli anni '30, che permise nel decennio successivo quel coagulo di forze (non tutte omogenee sul piano teorico) da cui, per selezione, emerse il nostro Partito nel 1952. Di nuovo, dunque, un'esperienza collettiva, anonima, impersonale: quella del lavoro comune, di

militanti uniti nella finalità storica, orientato alla rinascita del Partito rivoluzionario.

Non basta, però. Noi non siamo "bordighisti", perché il lavoro svolto da Bordiga (restaurare e riproporre integralmente la teoria "marxista", dopo le mostruose devastazioni operate dalla controrivoluzione, e operare per la riaffermazione del Partito rivoluzionario) non può in alcun modo essere considerato un'aggiunta, un "apporto nuovo", una "nuova interpretazione", una "variante particolare" del marxismo (o, come dicono gli intellettuali ben pagati e malati di Io, dei "marxismi": appunto!). Bordiga è stato uno strumento efficacissimo, "la splendida 'macchina' - scrivevamo su queste pagine nell'articolo in sua memoria - attraverso la quale passava [...] la corrente ad altissimo potenziale del marxismo". E così continuavamo: "e diciamo marxismo come l'abbiamo sempre inteso noi della Sinistra, non come astratta teoria sulle cui gemme chinarsi in quotidiana venerazione pretesca, ma come arma lucida e tagliente di cui non si deve mai perdere l'impugnatura, cioè la direzione verso l'obiettivo, e per salvare la quale, affinché non si smarrisca nei vortici della sconfitta, bisogna saper sacrificare tutto, prima di ogni cosa l'ignobile se stesso, così come per usarla bene quando la battaglia divampa, è necessario distruggere le debolezze, le miserie, le vanità, gli stupidi orgogli, il meschino 'libro dei conti' dell'individuo, per salvarne le potenzialità sane o addirittura preziose nell'interesse della 'classe-partito'" ("In morte di Amadeo Bordiga. Una milizia esemplare al servizio della rivoluzione", *Il programma comunista*, n.14/1970).

Bordiga non ha aggiunto o modificato una virgola alla dottrina monolitica, sorta a metà dell'800 quando le condizioni per essa erano mature perché il modo di produzione borghese aveva dato e detto tutto di sé, verificata sperimentalmente (teoria e prassi) nel secolo e mezzo successivo attraverso poche vittorie scintillanti e molte sconfitte sanguinose: nel pieno della controrivoluzione, egli ha saputo restare al suo posto e raccogliere intorno a sé nuove generazioni di militanti, il Partito.

Lasciamo dunque ad altri la piccola idolatria per l'"individuo" e non ci urliamo nemmeno della boriosa ironia (o, di volta in volta, dell'arrogante ignoranza, dell'astioso disprezzo, della vomitevole calunnia) nei confronti di "Amadeo Bordiga" e dei "bordighisti". Consapevoli di appartenere a una generazione di militanti che ha affrontato e affronterà problemi e doveri diversi, noi continuiamo il medesimo lavoro in condizioni differenti: fra errori, insufficienze e incertezze, ma sempre anonimamente, impersonalmente e collettivamente. *Militanti comunisti*, e basta.

## Corso del capitalismo...

Continua da pagina 4

lavoro perfezionati, nuove combinazioni; l'avrebbero cioè spronato ad accrescere la forza produttiva di una data quantità di lavoro, a diminuire il rapporto del capitale variabile al capitale costante, e, di conseguenza, a licenziare operai; insomma, a creare una sovrappopolazione artificiale. La svalorizzazione degli elementi del capitale costante sarebbe inoltre essa stessa un fattore tale da implicare l'aumento del saggio di profitto. La massa del capitale costante impiegato sarebbe cresciuta rispetto al capitale variabile, ma il valore di questa massa potrebbe essere diminuito. Il ristagno intervenuto nella produzione avrebbe preparato - entro i limiti capitalistici - un ulteriore allargamento della produzione. E così il cerchio sarebbe di nuovo percorso. Una parte del capitale che l'arresto del suo funzionamento aveva svalorizzato riprenderebbe il suo valore originario. E lo stesso circolo vizioso sarebbe ripercorso in condizioni di riproduzione allargata, con un mercato più vasto ed una forza produttiva superiore. Ma anche nell'ipotesi estrema che abbiamo fatta, la sovrapproduzione assoluta di capitale non è sovrapproduzione assoluta in generale, sovrapproduzione assoluta di mezzi di produzione. È sovrapproduzione di mezzi di produzione nella sola misura in cui questi funzionano come capitale e, quindi, devono inclu-

dere, in rapporto al valore cresciuto con l'aumento della loro massa, una valorizzazione di questo valore; devono creare un valore addizionale. E tuttavia sarebbe pur sempre sovrapproduzione, perché il capitale sarebbe incapace di sfruttare il lavoro nel grado imposto dallo sviluppo "sano", "normale" del processo di produzione capitalistico; in un grado di sfruttamento che, quanto meno, accresca la massa del profitto con la massa crescente del capitale impiegato, e quindi escluda che il saggio di profitto diminuisca nella stessa misura in cui aumenta il capitale, o che il saggio del profitto diminuisca più rapidamente di quanto non aumenti il capitale.

Sovrapproduzione di capitale non significa mai altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione - mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza - in grado di funzionare come capitale, cioè d'essere utilizzati per sfruttare il lavoro ad un dato grado di sfruttamento, poiché la discesa di questo grado di sfruttamento al di sotto di un certo punto provoca perturbazioni e ristagni nel processo di produzione capitalistico, crisi, distruzione di capitali. Non vi è nulla di contraddittorio nel fatto che a questa sovrapproduzione di capitale si accompagni una più o meno grande sovrappopolazione relativa: le stesse circostanze che hanno elevato la forza produttiva del lavoro, aumentato la massa delle merci prodotte, esteso i mercati, accelerato l'accumulazione del capitale, sia come massa che come valore, e di-

minuito il saggio del profitto, le stesse circostanze hanno creato e creato una sovrappopolazione relativa; una sovrappopolazione di operai che il capitale sovrabbondante non impiega a causa del basso grado di sfruttamento del lavoro al quale soltanto li si potrebbe impiegare, o almeno a causa del saggio del profitto troppo basso che se ne otterrebbe a grado di sfruttamento dato. Se si spedisce capitale all'estero, ciò non avviene perché sia escluso in assoluto che lo si possa impiegare in patria; avviene perché all'estero lo si può impiegare ad un saggio di profitto più alto. Ma questo capitale è capitale sovrabbondante in assoluto per la popolazione operaia occupata e per il dato paese in generale; esiste come tale accanto alla popolazione relativamente sovrabbondante, e fornisce un esempio di come i due fenomeni coesistano e si condizionino a vicenda.

D'altra parte la caduta del saggio di profitto legata all'accumulazione genera necessariamente una lotta di concorrenza. La compensazione della caduta del saggio di profitto grazie all'aumento della massa del profitto vale soltanto per il capitale totale della società e per i grandi capitalisti già saldamente impiantati. Il capitale addizionale nuovo, agente per proprio conto, non trova invece bell'e pronte quelle condizioni compensatrici, deve prima conquistarsele, per cui è la caduta del saggio di profitto a provocare la lotta di concorrenza fra i capitali e non viceversa. Certo, questa lotta è accom-

pagnata da un temporaneo aumento dei salari e da un'ulteriore caduta temporanea del saggio di profitto ad esso conseguente. Lo stesso fenomeno si esprime nella sovrapproduzione di merci, nella saturazione dei mercati.

Poiché il capitale non ha come scopo la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione del profitto, e raggiunge tale scopo solo grazie a metodi che regolano la massa della produzione in funzione della sua scala, e non viceversa, è inevitabile che si crei una discrepanza continua fra le dimensioni limitate del consumo su base capitalistica e una produzione che tende costantemente a superare il proprio limite immanente. Del resto il capitale si compone di merci, quindi la sovrapproduzione del capitale implica sovrapproduzione di merci. Di qui lo strano fenomeno per cui gli stessi economisti, che negano la sovrapproduzione di merci, ammettono quella di capitale. Se si dice che non si verifica sovrapproduzione generale, ma sproporzione fra i diversi rami di produzione, ciò non significa se non che, nell'ambito della produzione capitalistica, la proporzionalità dei singoli rami di produzione si rappresenta come costante processo di superamento della sproporzionalità, perché qui il nesso interno dell'intera produzione si impone agli agenti della produzione stessa come legge cieca, non come legge che, compresa e quindi dominata dal loro intelletto associato, abbia sottoposto il processo di produzione al loro comune control-

## India: Il sogno infranto dalla Vecchia Talpa

Dieci anni fa, l'India sembrava pronta ad assumere in Asia il ruolo di potenza economica e strategica dominante, in concorrenza con la Cina. La crescita economica era in impennata e tutto sembrava far credere che, nel lessico comune, il paese non fosse più assimilato alla parola "fame". Oggi, le cose sono un po' diverse. Che cos'è successo? Economisti borghesi e post-marxisti si stanno interrogando e in molti accorrono al capezzale del malato eccellente. Dopo accurati esami diagnostici, si è appurato che le cause risiedono in un'eccessiva burocrazia, in infrastrutture antiquate, nell'incapacità di approvare riforme necessarie e di prendere decisioni "serie" circa gli investimenti... Poche cose fatte bene, e poi, con un mercato interno di 1,2 miliardi di consumatori, che ci vuole a rimettere in movimento l'economia? Non dimentichiamo che c'è anche la "risorsa umana": un proletariato che va sfruttato un po' di più, visto che il paese dispone di un'industria manifatturiera e mineraria limitate e poco produttive. Ecco! Per i dottori, le soluzioni ci sono.

Ma la Vecchia Talpa incalza e con il suo continuo ed estenuante scavare porta tutti alla realtà quotidiana di un sistema produttivo capitalistico ormai alla canna del gas. Said Rajiv Biswas, capo economista per l'Area Asia-Pacifico, commenta infatti: "La crescita è passata dall'8-9% di qualche anno fa al 4% di oggi. L'India è il malato dell'Asia... il paese è in crisi". E Sonal Varna, economista indiano della Nomura Securities di Mumbai, aggiunge: "Penso che la situazione peggiorerà ulteriormente prima di migliorare".

(Citazioni da *La Repubblica*, 5/IX/2013)

\*\*\*

Intanto, anche le pistole fanno cilecca, in India. A metà agosto 2013, uno dei sottomarini più avanzati della flotta indiana, il *Sindhurakshak*, è esploso e affondato all'ormeggio a Mumbai: diciotto dei ventuno marinai di guardia sono morti - ennesima dimostrazione dei gravi problemi di cui soffrono le forze armate indiane.

L'India infatti si appoggia ancora alla Russia per più del 60% del fabbisogno della difesa: gli armamenti in dotazione di esercito, aviazione e marina, sono di fabbricazione russa, spesso vecchi e di qualità sempre inferiore. Incapace di fabbricare e di comprare armamenti, l'India, a detta degli analisti, sta sguarnendo pericolosamente la propria difesa. E intanto l'aspra rivalità con il Pakistan prosegue: a metà agosto 2013, un generale al vertice delle forze armate ha annunciato che 28 persone sono morte tra luglio e agosto 2013 nel Kashmir, dal cessate il fuoco del 2003.

(Dati da *La Repubblica*, 5/IX/2013)

lo. Si pretende, inoltre con ciò, che paesi in cui il modo di produzione capitalistico non è ancora sviluppato debbano consumare e produrre nel grado che si addice ai paesi con modo di produzione capitalistico. Se si dice che la sovrapproduzione è soltanto relativa, si ha perfettamente ragione; ma l'intero modo di produzione capitalistico è appunto un modo di produzione soltanto relativo, i cui limiti non sono assoluti, anche se, sulla sua base, assoluti sono. Come potrebbe, altrimenti, far difetto la domanda delle stesse merci di cui la massa del popolo sente la mancanza, e come sarebbe possibile che si debba cercare questa domanda all'estero, su mercati remoti, per poter pagare agli operai in patria la media dei mezzi di sussistenza necessari? Solo in questo specifico nesso capitalistico, infatti, il prodotto eccedente riceve una forma in cui il suo detentore può metterlo a disposizione del consumo solo quan-

# “BORGHESI DI TUTTO IL MONDO, DIAMOCI UNA CALMATA!” (a proposito dei ritorni di “anticapitalismo” piccolo-borghese)

In questo mondo che celebra i diritti dell'individuo borghese come supremo traguardo della Storia Universale, la libertà di pensiero e di parola assume la forma dell'“opinione”, ma mai come nel tempo presente le opinioni sui fatti umani appaiono di un'uniforme vuotaggine. L'informazione è talmente controllata da pochi grandi gruppi pubblici e privati che, quando capita di leggere sulle pagine dei giornali l'espressione di un pensiero un po'... “divergente”, si è portati a rileggere con più attenzione per accertarsi di non aver frainteso. E' il caso di un articolo, il cui titolo, a prima vista, potrebbe anche apparire su un giornale di sinistra: “L'ozio rivoluzionario e lo spreco della vita consacrata al lavoro” (*Il Gazzettino*, 7 giugno 2013). L'autore, Massimo Fini, così delinea la “questione”: “Noi ci sentiamo obbligati a lavorare, a produrre, a consumare, anzi, paradosso dei paradossi, a consumare per produrre, a ritmi sempre più ossessivi, parossistici, angosciosi, stressanti. Il doverismo del lavoro – che è funzionale al sistema, non certo a noi – ci domina e ci sovrasta. Non riusciamo più a distinguere ciò che è essenziale da quello che non lo è. Siamo travolti da questo sinistro doverismo, accecati”.

“Nobili parole per una nobile causa!”, dirà qualcuno. A prima vista, solo a prima vista. Il paradosso del “consumare per produrre” è un modo per esprimere la condanna del capitalismo come sistema in cui tutto è finalizzato alla produzione, alla produzione per il profitto, tanto che gli stessi bisogni umani sono soddisfatti solo in quanto consentono la realizzazione del profitto, non certo per se stessi; e in cui la vita umana è sottoposta alla quotidiana pressione di un sistema che impone ritmi e obiettivi cui ci si deve piegare per sopravvivere, pena l'emarginazione, la miseria, la rovina. L'essenziale diviene così il lavoro, la produzione, mentre la vita stessa, il suo tempo, che dovrebbe realizzare la natura umana nella sua integrità e potenzialità, diventa un accessorio: nega se stessa per alimentare il mostro produttivo che succhia lavoro vivente ed erutta merci in quantità crescenti. Appena uno si

ferma a riflettere – sempre che possa farlo – non può non riconoscere che la sua vita è sprecata, che il sistema è demente, che la follia è la cifra caratteristica del quotidiano agitarsi di masse umane che sacrificano la propria esistenza al lavoro.

E fin qui può anche andare. Ma, a sentir l'“anticonformista” Fini, Marx andrebbe iscritto tra gli adoratori del Dio Lavoro al pari dei liberisti! Sentiamolo: “Per Marx il lavoro è l'essenza del valore” (e non a caso Stakanov diverrà, simbolicamente, un eroe dell'Urss), per i liberisti è esattamente quel fattore che combinandosi col capitale dà il famoso “plusvalore”. Come giudicare l'enorme abbaglio di attribuire a Marx (a Marx!) un'“etica” del lavoro, tracciando addirittura una discendenza diretta del mito di Stakanov, quando tutta la sua opera è dedicata a smascherare i meccanismi di sfruttamento del lavoro umano su cui si fonda il sistema di produzione capitalistico (che ha caratteri specifici propri, anche se a un certo punto si presenta in veste “sovietica”), allo scopo di liberare l'umanità dalla schiavitù del lavoro salariato? Sforzandoci di capire da dove può nascere l'“equivoco”, prendiamo la definizione di Marx della legge del valore. Marx semplicemente riconosce che “un valore d'uso, o un bene, ha valore soltanto perché in esso viene oggettivato, o materializzato, lavoro astrattamente umano. E come misurare ora la grandezza del suo valore? Mediante la quantità della ‘sostanza valorificante’, cioè del lavoro, in essa contenuta. La quantità del lavoro a sua volta si misura con la sua durata temporale, e il tempo di lavoro ha a sua volta la sua misura in parti determinate di tempo, come l'ora, il giorno, ecc.” (*Il Capitale*, Libro I, Ed. Riuniti, 1980, pp.70-71).

Fini dunque confonde grossolanamente la legge del valore espressa da Marx (e da altri prima di lui) con l'attribuzione di un... “valore etico” al lavoro. Quando qui Marx parla di valore, si riferisce tra l'altro al prodotto del lavoro umano come merce, che dunque ha una sua limitatezza storica, all'opposto del valore d'uso, contenuto dei prodotti del lavoro umano in tutte le epoche. Solo lo scambio delle

merci presuppone un confronto tra valori contenuti in prodotti differenti e “se si prescinde dal valore d'uso dei corpi delle merci, rimane loro soltanto una qualità, quella di essere prodotti del lavoro” (*Idem*). Ne consegue che quando finalmente l'umanità avrà superato l'era capitalistica, se ne farà un baffo dell'“essenza del valore”, e sarà interessata solo ai valori d'uso e alla contabilità quantitativa della ricchezza sociale prodotta.

Nella società presente, il lavoro, unica fonte di valore, è ugualmente la fonte del “famoso [?] plusvalore”, mentre nel profitto si mistifica l'origine della nuova ricchezza prodotta facendola derivare dal capitale nella sua totalità. Anche qui il giornalista, forse richiamando un po' a memoria vecchie letture, fa una bella confusione tra plusvalore e profitto: ma certo non si pretende un buon esercizio di marxismo da chi marxista non è!

Il capitale estorce valore dal lavoro umano (plusvalore) e comprime sempre più la quota relativa di valore prodotto destinata al consumo dell'operaio, intensifica lo sfruttamento del lavoro vivente, sia in termini relativi, con l'introduzione di tecnologie sempre più sofisticate che ne aumentano la produttività, sia assolutamente, con l'estensione della giornata lavorativa, l'aumento dei ritmi, ecc. Così, mentre la dinamica del capitale comporta, con l'aumentata produttività, una progressiva riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario in rapporto al volume del prodotto, la condanna del lavoro salariato viene perpetuata dalla necessità del capitale di incrementare costantemente la produzione per soddisfare non i bisogni umani, ma la sua propria fame di profitto. La stessa dinamica che genera un crescente risparmio di lavoro umano, invece di tradursi in fattore di liberazione, genera ulteriore sottomissione: la forza lavoro espulsa passa dalle catene della produzione all'abisso della miseria, pronta più che mai a vendersi a qualunque prezzo a un nuovo compratore di questa merce, tanto più redditizia quanto più abbondante; chi rimane nel luogo di produzione è soggetto a uno sfruttamento ancora maggiore e più intenso

in virtù dell'accresciuta produttività, senza contare l'aumento dei ritmi e della giornata lavorativa che il capitale persegue ogni volta che ne rileva la necessità e la possibilità. *Le potenzialità di liberazione che lo stesso capitalismo ha creato si convertono dunque nel loro opposto*. Nella prospettiva comunista, esse si esplicheranno e si realizzeranno solo quando la rivoluzione sociale spezzerà i limiti dei rapporti di produzione entro i quali sono costrette le forze produttive che lo stesso capitalismo ha generato.

Ma affidiamoci ancora alle parole di Marx: “Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. [Subentra] il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrispondono poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico, ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro” (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, La Nuova Italia, 1978, p.401-402).

Come si vede, Marx prefigura in modo inequivocabile, nella società comunista, l'“ozio” finalizzato alla crescita completa delle potenzialità sociali e individuali, finalmente liberate dagli angusti limiti dei rapporti di produzio-

ne di una società di classe. Stakanov c'entra con Marx come i cavoli a merenda, e se c'è un'“etica” in Marx – posto che il materialismo non concepisce una morale avulsa dai rapporti sociali – è quella della liberazione dal lavoro salariato, come costrizione e catena che lega l'esistenza di ciascuno a una mansione determinata. Ma c'è dell'altro: l'identificazione del lavoro con la fatica e la costrizione e del tempo libero con il riposo e il soddisfacimento dei bisogni è propria della società capitalistica, rappresenta la condizione caratteristica di un mondo fondato sull'alienazione del lavoro. Marx infatti non condanna il lavoro in sé, ma il lavoro alienato, quello che separa l'uomo dal suo prodotto, dalle condizioni del lavoro, e l'uomo dall'uomo. Egli condanna lo sfruttamento del lavoro salariato come appropriazione di lavoro altrui e fondamento della proprietà privata, ma identifica il lavoro libero e creativo come l'elemento distintivo della specie umana rispetto alle altre specie animali:

“La creazione pratica di un mondo oggettivo, la trasformazione della natura inorganica è la riprova che l'uomo è un essere appartenente a una specie e dotato di coscienza [...]; l'uomo produce anche libero dal bisogno fisico, e produce veramente soltanto quando è libero da esso; l'animale riproduce soltanto se stesso, mentre l'uomo riproduce la stessa natura; [...] l'uomo costruisce anche secondo le leggi della bellezza” (*Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, 1980).

Qui certamente Marx esalta il lavoro umano, ma come attività creativa che si esplica solo in condizioni di libertà dalla costrizione: tutt'altra cosa rispetto alla condizione mortificante della schiavitù salariata. L'ozio e il lavoro appartengono allora allo stesso tempo di vita, sono frutto di libertà, si identificano, e nella società comunista diventano espressione artistica individuale e sociale, del tutto estranea al produttivismo oggi imperante.

Quando i limiti degli attuali rapporti di produzione saranno spezzati, non vi sarà affatto un aumento quantitativo assoluto della produzione. Il

Continua a lato

## Corso del capitalismo...

Continua da pagina 5

do esso si riconverta per lui in capitale. Se infine si dice che i capitalisti non hanno che da scambiarsi i loro prodotti e consumarli, si perde completamente di vista il carattere della produzione capitalistica, dimenticando che ciò di cui qui si tratta non è il consumo, ma la valorizzazione del capitale. In breve, tutte le obiezioni contro le manifestazioni tangibili della sovrapproduzione (manifestazioni che di tali obiezioni non si curano né tanto né poco) vanno a parare nell'argomento che le barriere della produzione capitalistica non sono barriere della produzione in generale, quindi non lo sono neppure di questo specifico modo di produzione, il modo di produzione capitalistico. Ma la contraddizione del modo di produzione capitalistico risiede appunto nella sua tendenza allo sviluppo assoluto delle forze produttive, che entrano costantemente in conflitto con le specifiche condizioni di produzione in cui si muove, e soltanto può muoversi, il capitale.

Non è che si producano troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario. Se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo decente ed umano la massa della popolazione.

Non è che si producano troppi mezzi di produzione per poter occupare la parte della popolazione idonea al lavoro. Al contrario. Prima si produce una parte eccessiva della popolazione, che non è realmente atta al lavoro; che, per le sue condizioni, dipende dallo sfruttamento del

lavoro altrui, o da lavori che possono valere come tali sono nell'ambito di un modo di produzione miserabile. Non si producono, in secondo luogo, mezzi di produzione sufficienti perché tutta la popolazione idonea al lavoro lavori nelle condizioni più produttive, quindi il suo tempo di lavoro assoluto si abbrevi grazie alla massa e all'efficienza del capitale costante impiegato nel corso del tempo di lavoro.

Ma periodicamente si producono troppi mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza, per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori ad un saggio di profitto dato. Si producono troppe merci per poter realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso, e riconvertirli in nuovo capitale, cioè per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti.

Non è che si produca troppa ricchezza. È che si produca periodicamente troppa ricchezza nella sua contraddittoria forma capitalistica.

Il limite del modo capitalistico di produzione si rivela:

1. Nel fatto che lo sviluppo della forza produttiva del lavoro genera, nella caduta del saggio di profitto, una legge che ad un certo punto si oppone nel modo più ostile al suo stesso svolgimento, e che perciò dev'essere continuamente superata per mezzo di crisi.

2. Nel fatto che a decidere dell'ampliamento o della limitazione della produzione non è il rapporto tra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di uomini socialmente evoluti, ma l'appropriazione di lavoro non pagato e il rapporto tra questo lavoro non pagato e il lavoro

oggettivato in generale, o, per esprimersi in termini capitalistici, il profitto e il rapporto tra questo profitto e il capitale impiegato, quindi un certo livello del saggio di profitto. Ne segue che esso si scontra in barriere già a un grado di estensione della produzione che invece, partendo da altri presupposti, apparirebbe in larga misura insoddisfacente; si arresta quando non la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione e la realizzazione del profitto, gli impongono di arrestarsi.

Se diminuisce il saggio di profitto, da un lato si ha tensione da parte del capitale di tutte le sue forze perché il singolo capitalista riduca con metodi migliori etc. il valore individuale delle sue merci singolarmente prese al di sotto del loro valore sociale medio, e così, ad un dato prezzo di mercato, lucri un sopraprofitto; dall'altro si ha frode e incitamento alla frode mediante appassionati tentativi di innovazione nei metodi di produzione, negli investimenti di capitale, nelle avventure, per assicurarsi un sopraprofitto qualunque che sia indipendente dalla media generale, e la superi.

Il saggio di profitto, cioè l'incremento proporzionale del capitale, è importante in primo luogo per tutti i capitali di nuova formazione raggruppanti in modo indipendente. E, non appena la formazione di capitale si concentrasse nelle sole mani di pochi grandi capitali già stabiliti, per i quali la massa del profitto compensasse il saggio di profitto, lo stesso fuoco vivificante della produzione si estinguerrebbe; questa cadrebbe in letargo. Nella produzione capitalistica, il saggio di profitto agisce come forza trainante, e si produce sol-

tanto ciò che, e nella misura in cui, può essere prodotto con profitto. Di qui il panico degli economisti inglesi per la diminuzione del saggio di profitto. Il fatto che questa semplice possibilità turbi i sonni di Ricardo, prova da sola la sua profonda conoscenza delle condizioni della produzione capitalistica. Ciò che gli si rimprovera, il fatto cioè che, incurante degli “uomini”, nel considerare la produzione capitalistica egli non veda che lo sviluppo delle forze produttive – poco importa con quanti sacrifici in uomini e valori capitali lo si paghi –, è invece proprio il lato in lui importante. Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale è il compito storico e la legittimazione del capitale. Appunto così esso crea inconsciamente le condizioni materiali di una forma di produzione superiore. Quel che allarma Ricardo è che il saggio di profitto, punto della produzione capitalistica e condizione e motore dell'accumulazione, sia minacciato dallo stesso sviluppo della produzione. E qui il rapporto quantitativo è tutto. In realtà alla base del problema v'è qualcosa di più profondo, ch'egli appena intuisce. In modo puramente economico, cioè dal punto di vista borghese, nei limiti delle capacità di comprensione capitalistiche, dall'angolo visuale della produzione capitalistica, qui si rivelano i suoi confini, la sua relatività, il fatto che esso non è un modo di produzione assoluto, ma soltanto storico, corrispondente ad una certa e limitata epoca di sviluppo delle condizioni materiali della produzione.

Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, Capitolo XV, Par. 3, Edizione UTET, pp. 320-331

**“Borghesi di tutto il mondo...”**

Continua da pagina 6

marxismo respinge tanto l’“etica del lavoro” quanto l’“etica della produzione”, entrambi idoli del capitalismo. Cosa, come e quanto produrre saranno determinati in base alle necessità sociali, ambientali, di specie, non a finalità di accumulazione, privata o statale che sia, e il lavoro *socialmente necessario* a garantire la continuità della specie in armonia col mondo naturale sarà commisurato a quelle necessità. In questo modo, al risparmio di lavoro umano corrisponderà un aumento dei “costi di produzione”, senz’altro criterio che la massima qualità del prodotto in rapporto alle esigenze di specie che deve soddisfare. Il risparmio di lavoro umano sarà poi moltiplicato dalla scomparsa di una miriade di produzioni inutili, dannose e inquinanti che oggi escono dalle fabbriche al solo scopo di generare profitti, e da tutta una serie di attività e “servizi” che fioriscono sul terreno del mercato e della società di classe – banche e galere in primis.

Il fatto che, complice la crisi, un numero crescente di chierici del capitalismo, senza per questo rinnegare la propria classe, manifesti preoccupazioni per gli aspetti più evidentemente degenerativi del presente – dall’ambiente alle disuguaglianze, dalla follia produttivistica alla disoccupazione, dal consumo delle risorse alle guerre – è uno dei tanti segnali del *grado di decomposizione* raggiunto dall’attuale sistema economico e sociale. Si va dai “teorici della decrescita” ai fautori di politiche governative ispirate a un criterio di misurazione del grado di progresso che non sia il Pil (tra questi “l’Indice di Felicità Interna Lorda” è il più strampalato), ai profeti di un “catastrofismo salvifico” che porterà il mondo, chissà come, a una nuova età dell’oro, o a un nuovo Medioevo fatto di comunità isolate e autosufficienti... Nelle sue manifestazioni più radicali, il catastrofismo regressivo che prefigura un disastro ambientale e sociale di proporzioni immani e il ritorno dell’umanità a condizioni pre-industriali o peggio, è in un certo senso il meno distante dal marxismo rivoluzionario, che prende in considerazione la possibilità, *in assenza della rivoluzione comunista vittoriosa*, della “rovina di tutte le classi in lotta” e del declino della specie.

Anche il marxismo è *catastrofista*, ma nella sua visione non c’è rassegnazione, bensì piena coscienza sia dei guasti del presente che delle sue potenzialità: il capitalismo si sviluppa attraverso ricorrenti crisi distruttive, si appropria di risorse naturali e umane in proporzioni crescenti; ma nello stesso tempo ha pienamente sviluppate tutte le condizioni per consentire fin d’ora il passaggio al comunismo, alla società di specie. *La società capitalistica è gravida della società futura.*

Quale che sia la soluzione o l’esito prospettato di fronte a un disastro percepito ormai come incombente, questa variegata platea di critici del capitalismo è affratellata dal *rifiuto del comunismo*, identificato immancabilmente con l’esperienza dello stalinismo

completamente ignorato nei suoi presupposti teorici e nella sua storia, salvo esibire qua e là citazioni di Marx, se non altro per dar prova di averlo preso in considerazione come... “filosofo”.

Nell’articolo considerato, l’autore deforma completamente il pensiero di Marx e nello stesso tempo si appropria di alcuni aspetti della sua analisi della società capitalistica. Ma anche se si fosse richiamato correttamente alla critica di Marx sarebbe rimasto fuori dal marxismo e dal comunismo. Ciò che distingue tutte le soluzioni non marxiste alla crisi epocale del mondo borghese non è la *critica in sé* che, anche se radicale, rimane esercizio da intellettuale: è il *rifiuto di riconoscere la necessità storica del passaggio rivoluzionario alla società futura, che implica la lotta di classe, l’organizzazione della classe in partito e la sua dittatura nella fase di transizione.*

Qual è invece la “soluzione” proposta dal giornalista? Il suo articolo si conclude così: *“Diamoci una calmata, l’ozio è rivoluzionario”*. Il nostro amico la fa semplice, e sarebbe altrettanto semplice ironizzare confrontando l’immane mole di lavoro che il movimento comunista ha prodotto sulla questione del passaggio alla società futura. Tuttavia, la frase riassume in estrema sintesi l’unica vera soluzione che la politica borghese è stata ed è in grado di mettere in atto: il controllo delle forze produttive attraverso l’azione dispotica dello Stato. In una parola, si tratta dell’*esercizio aperto della dittatura di classe* che passa storicamente sotto il nome di *fascismo*. Solo la forza dello Stato può tentare di mettere un freno alla crescente anarchia del sistema capitalistico, anche se oggi il compito è reso assai più arduo che in passato dall’enorme sviluppo delle forze produttive e dalla complessità delle dinamiche economiche e sociali su scala planetaria. L’invito a “darsi una calmata” esprime nulla più che un pio desiderio che le cose si rimettano un po’ in ordine, affinché chi ozia possa continuare tranquillamente a oziare e chi fatica per un salario possa ancora tollerare la propria pena quotidiana.

Per quanto l’immagine di una società futura totalmente libera da sfruttamento e oppressione possa apparire utopica con gli occhi del pidocchioso presente, la visione di Marx è fondata materialisticamente sull’analisi scientifica della società capitalistica, della sua dinamica storica, delle sue contraddizioni, e, mentre ne svela la transitorietà, indica la strada per il suo superamento dialettico in una società più evoluta. *Il marxismo non è pura teoria: è un’arma rivoluzionaria.* Esso è l’unico sistema di pensiero che fornisce strumenti per la comprensione scientifica del presente e per l’azione trasformatrice, in continuità con quella che si è esplicata lungo tutto il corso delle società di classe e, come movimento comunista, dal 1848. Mentre rimane sempre vitale il nostro richiamo di allora all’*unità dei proletari di tutto il mondo*, risuona in varianti più o meno fantasiose, ma con sempre meno convinzione, quello del nostro eterno nemico di classe: “Borghesi di tutto il mondo, diamoci una calmata”!

# Lavorando al V volume della Storia della sinistra comunista

*È sempre utile ricordare, contro le falsificazioni storiche e contro i belati pacifisti in qual modo il PCdI nel 1922 tentò di opporsi, con il suo apparato militare, con le sue organizzazioni illegali e soprattutto con la assoluta dedizione al comunismo da parte della maggioranza dei suoi membri, alla violenza delle squadre fasciste e delle truppe regie: opponendo forza alla forza, organizzazione ferrea allo strapotere avversario. Le disposizioni date al Partito dal C.E. non potevano bastare a fermare il corso storico (poco più di due settimane dopo si svolgerà la marcia su Roma) ma sono oggi più che mai utili per valutare le norme per la tutela dell’organizzazione e dei singoli.*

Partito Comunista d’Italia  
Comunicato del Comitato Esecutivo

## Per la lotta contro l’offensiva fascista

La intensità delle azioni fasciste in tutto il paese è andata aumentando ed indirizzandosi con maggiore precisione contro le forze del Partito Comunista.

La nostra organizzazione è già largamente preparata a resistere e a lottare anche nelle condizioni più avverse, e per via interna vengono continuamente diramate le opportune istruzioni agli organi locali, nonché assicurato il diretto intervento degli organi centrali del Partito, per l’azione di difesa del nostro movimento e per la risposta ai colpi che vengono portati contro di esso con mezzi analoghi a quelli dell’avversario e con tutti quelli che risultano opportuni e possibili.

Mentre la Centrale provvede con tutte le risorse di cui dispone a questo lavoro, crede anche opportuno dare pubblicamente alcune disposizioni, con il presente comunicato a cui tutti gli organi del Partito devono dare la massima diffusione sia interna che pubblica.

I compagni che sono a capo localmente degli organismi di Partito, nello scatenarsi delle operazioni reazionarie, hanno il dovere di assicurare, a costo di qualunque sacrificio, i collegamenti interni della organizzazione di Partito in tutte le branche, e salvo casi di forza maggiore, di non abbandonare i loro posti prima di opportune consegne ad altri compagni debitamente autorizzati a riceverle. Mentre a questo scopo essi devono affrontare qualunque rischio, non sono tenuti a farlo per ragioni di esibizionismo delle loro persone o della loro attività non connesse alle precise esigenze tecniche su dette.

Nelle zone in cui l’offensiva reazionaria non è ancora giunta e nelle pause di questa ogni sforzo deve essere dedicato alla applicazione delle misure necessarie, secondo

le istruzioni già note e ripetutamente ricordate, per assicurare un funzionamento illegale ed una capacità controffensiva della nostra organizzazione, rivolgendosi agli organi centrali ove occorrono aiuti eccezionali di uomini e mezzi, ma tenendo presente che il Partito di norma deve provvedere a questo con le forze locali essendo limitate le disponibilità degli organi centrali.

I compagni che vengono, secondo il procedimento ormai ordinario, catturati dei fascisti, sono invitati a firmare o estendere, senza nessuna esitazione, qualunque dichiarazione che venga loro chiesta, senza riguardo della assurdità e stupidità del contenuto (1). Nello stesso tempo essi si devono astenere da ogni forma di contraddittorio, polemica, discussione, contrattazione con il loro catturatori. In seguito essi, nella loro azione, si uniformeranno solo ed esclusivamente alle disposizioni degli organi di Partito, qualunque cosa abbiano firmato.

Avviene che taluni abbonati e rivenditori di giornali comunisti per tema di rappresaglie respingano i giornali. Si avverte e si dispone alle amministrazioni della nostra stampa che in questi casi l’invio dei giornali continuerà senz’altro, lasciandone ricadere le conseguenze su chi avrà lasciato livragare [sopprimere violentemente - ndr] un suo elementare diritto, dando prova così di scarsa coscienza e coraggio. I buoni compagni intensificando l’opera propria, saneranno il “deficit” che da un tale provvedimento verrà alla stampa del Partito.

Sono aboliti tutti i vessilli delle organizzazioni legali di Partito (sezioni e circoli giovanili). Potranno avere vessilli, di tipo adatto, sono le formazioni del nostro inquadramento militare, che dovranno in ogni caso difenderli con mezzi militari dal cadere nelle mani degli avversari.

A parte le ordinarie misure disciplinari possibili, si avverte che ogni dichiarazione ufficiale che organizzazioni di Partito sono disciolte, può solamente significare che le organizzazioni in questione seguivano a funzionare in modo illegale.

*Il comunista*, 10 ottobre 1922

1. Si intende che questo invito, che a prima vista può sembrare assurdo, si riferiva al contegno da tenere di fronte ai manipoli fascisti che imperversavano nelle città e nelle campagne, ed era suggerito al fine di risparmiare le solite bastonate. Di fronte alla magistratura o alla polizia di Stato l’atteggiamento sarebbe stato ben diverso, come avrebbe sottolineato Amadeo Bordiga nel corso del suo interrogatorio nell’ottobre 1923: “In certe situazioni, per necessità tecnica di ordine difensivo, noi siamo costretti a negare anche fatti veri per impedire che altri nostri compagni possano essere arrestati [...] i comunisti sono costretti a negare fatti veri non per sottrarsi a responsabilità, non per sottrarsi a sanzioni, ma per non fornire altri mezzi ai nostri avversari”.

## FUMISTERIE DELL’ACCADEMIA

In questi tempi oscuri, la lettura di un articolo di Luciano Canfora sul “Corriere della Sera” del 12/9 ha accresciuto ancor più il nostro sconforto. L’insigne studioso ci spiega, in un icastico elzeviro denso di pensiero (“Le guerre sono ancora inevitabili? Goodbye Lenin, comanda il profitto”), che le guerre, *nonostante* l’... arcaica ideologia leninista sulla loro inevitabilità, hanno una motivazione materialistica (non ci chieda il lettore spiegazioni di sorta su tale affermazione: non sapremmo dargliene): esse discendono dalla sete di profitto delle multinazionali delle armi. Di fronte a tanta scienza noi, Lenin, tutto il marxismo, sprofondiamo nelle nebbie delle “teorie arcaiche”. È vero, però, che il luminare non si abbassa a spiegarci il pensiero di Lenin; dal poco che si capisce sembrerebbe che egli, il rivoluzionario comunista strenuo difensore della teoria nota come “materialismo storico”, fosse dell’idea che le guerre non nascano per “motivazioni materialistiche”.

Non creda il lettore che lo stiamo menando per il naso. A tal fine, cerchiamo di riassumere il “pensiero” dell’illustre scienziato: Lenin era affetto dal male incurabile di considerare “inevitabili” le guerre; ma questa è una teoria paleo-realistica (?) e pertanto si presenta come “intuizione datata e non utilizzabile”. Ma lo, tuona il Canfora, lo che mi allineo tra “le grandi autorità spirituali che vanno al cuore del problema”, lo dichiaro *sic et simpliciter* che non si deve più ricorrere alle diagnosi leniniste, che appartengono alla storia antica. Sono quei mascalzoni che fabbricano e che vendono le armi, a generare le guerre! Gentaglia, che corre dietro al profitto, capite!, invece di dedicarsi alla cattura delle farfalle o ai cori gregoriani.

Noi dichiariamo, dal canto nostro, di non sapere quale fosse l’allucinogeno sotto la cui azione elaborava il proprio guazzabuglio il prode letterato. Che cosa c’entri Lenin con le sue farneticazioni non l’abbiamo capito, dal momento che costui non ha pensato opportuno spiegarcelo.

Possiamo solo ribadire, con Lenin, quanto segue: “La guerra non scoppia per caso, non è un ‘peccato’, come pensano i preti cristiani, ma una tappa inevitabile del capitalismo, una forma della vita capitalistica, legittima come la pace” (“Situazione e compiti dell’Internazionale”, 1914); e, inoltre: “il capitalismo ha sviluppato a tal punto le forze produttive, che l’umanità deve o passare al socialismo o sopportare per anni, e magari per decenni, la lotta armata tra le ‘grandi’ potenze per la conservazione artificiosa del capitalismo mediante le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni nazionali di ogni specie” (“Il socialismo e la guerra”, 1914).

Egregio Professore, se mai ci leggesse: sia sobrio e ripassi la lezione. Le cose stanno in un modo un poco più complicato di come Lei pensa.

## “Pronto! Chi ascolta?” Note in margine a una barzelletta

Dunque, ricapitoliamo: secondo le rivelazioni della “talpa” Edward Snowden, da tempo i servizi segreti USA tenevano sotto controllo telefoni e cellulari, computer ed email dei leader alleati, oltre che di milioni e milioni di “cittadini”, americani e non; poi, sempre secondo le rivelazioni della medesima “talpa” (superfluo aggiungere che, per noi comunisti, di “talpe” ce n’è una sola: la “vecchia talpa”, che va avanti a fare il suo lavoro, rivelazioni e non rivelazioni), i servizi segreti dei principali paesi europei (Germania, Francia, Spagna... quelli italiani arrancavano in coda, tenuti un po’ alla larga perché considerati... “poco affidabili”, “troppo litigiosi”: “Vengo anch’io! No, tu no!”), con il tramite di agenzie britanniche, facevano lo stesso non solo con i propri “cittadini”, ma anche con le autorità statunitensi.

Scandalo! Orrore! E le solite anime candide, sconcertate dal comportamento di lindi cavalieri dell’ideale come Obama, Hollande, Merkel e Saltimbanchi Riuniti (“Sapevano? Non sapevano?”, queste le domande che agitano i loro sonni - ohibò), esclamano in preda allo sconforto: “No, non è giusto, non è corretto! Non è democratico!”. *Non è democratico?* Ma se è il massimo della democrazia! Tutti spiano tutti...

## Un nuovo, importante lavoro di Partito

### NAZIONALISMO E INTERNAZIONALISMO NEL MOVIMENTO COMUNISTA TEDESCO

Questo lungo testo è suddiviso in tre parti.

La *Prima parte* ricostruisce genesi e caratteri del gruppo dei “nazionalbolsevichi” di Amburgo, in quanto matrice di operai e “nazionalcomunisti” ricorrenti.

La *Seconda parte* esamina le dinamiche interne al partito comunista tedesco fra il 1920-1923, che portarono dalla prospettiva della rivoluzione proletaria a quella dell’antifascismo.

La *Terza parte* traccia la continuità del “nazionalbolsevismo”, da Weimar al Terzo Reich, e oltre.

Inutile sottolineare la grande importanza, anche alla luce dell’oggi, dei temi trattati. Il testo è inserito nel nostro sito [www.partitocomunistainternazionale.com](http://www.partitocomunistainternazionale.com) e sarà a breve pubblicato anche nella nostra serie “I quaderni”.

## “Clandestini”

Continua da pagina 1

a livelli “presidenziali” o... “francescani”, è la frequenza di questi “episodi”, quel “fastidioso clamore” dei naufragi, ma soprattutto la rabbiosa reazione degli immigrati nei cosiddetti centri di primo soccorso che (come in quello di Mineo) si è trasformata in una vera rivolta, con blocchi stradali, scontri con le forze di repressione, ecc., che hanno ricordato quella del 20 settembre 2011 in seguito all’incendio di uno degli edifici del centro.

La borghesia, contrariamente ai propri calcoli di convenienza, teme che gli immigrati possano invece diventare, con il loro carico di dolore e sofferenza, e di forte volontà di vivere, un veicolo di pericoloso contagio per gli stessi proletari autoctoni, narcotizzati e sfiduciati da decenni di voltafaccia e corruzione da parte di coloro che dovevano difenderli dagli attacchi del Capitale. La loro misera, crudele condizione di esistenza e di lavoro, mostra ai proletari autoctoni che anche la loro sorte non è poi così diversa e che lo status di “cittadinanza” o di “lavoro regolare” non li potrà preservare, con l’approfondirsi della crisi economica, da altre cadute nel baratro della miseria o dall’abbruttimento ancora peggiore nel lavoro o nella disoccupazione. Il peggioramento delle condizioni generali di esistenza, l’esaurimento delle illusorie riserve, la miseria sempre più profonda e generalizzata, avvicinano a grandi passi la sorte dei proletari immigrati a quelli con “piena cittadinanza”. L’emarginazione sociale diventa sempre meno una condizione legata alla sola condizione di immigrati-clandestini, e sempre più una condizione generalmente condivisa da tutti i proletari. D’altra parte, nella grave situazione di crisi attuale, le aziende sono costrette – pescando bene nel grande mare della sovrappopolazione operaia – a servirsi sempre più largamente del lavoro degli immigrati. Non più e non solo nei tradizionali settori e categorie come l’agricoltura o l’edilizia, sottoposte da sempre a caporalati o racket malavitosi con tanto di connivenze e complicità da parte degli “organi di controllo” dello Stato, ma anche in altri settori e categorie più visibili e “familiari”. È il caso, come abbiamo documentato proprio attraverso

so le decise lotte degli immigrati degli ultimi anni, del settore della logistica: IKEA, T.N.T., Granarolo, ecc. Le pressanti e maggiori esigenze di rivitalizzare il profitto sempre più in discesa per cercare di uscire dal tunnel della crisi economica mettono sempre meglio in luce situazioni sociali e condizioni di lavoro da vera schiavitù, coperte da tempo non solo dagli interessi dei diretti “fruibitori”, ma dalle stesse istituzioni (sindacati compresi, che delle istituzioni fanno ormai parte). Attraverso queste lotte, anche i proletari immigrati, grazie al sostegno, alla solidarietà e alla simpatia manifestate nei loro confronti, percepiscono sempre meglio che la loro condizione di lavoro e di vita nel paese di “accoglienza” non è così diversa da quella dei proletari con tanto di “cittadinanza”. Il coraggio dimostrato in queste lotte non è più lo sfogo di rabbia disperata, senza via d’uscita, di Rosarno o Castel Volturno di qualche anno fa. Malgrado l’isolamento, la cortina di silenzio, le denunce cui sono sottoposti gli elementi più combattivi da parte dei sindacati di regime e dalle autorità, la solidarietà, l’appoggio anche di piccoli settori proletari o la simpatia di tanti giovani, proletarizzati da un futuro senza speranza, danno alle lotte una prospettiva meno disperata.

Certo, nessuna illusione! Siamo appena all’inizio della ricostruzione di un tessuto di solidarietà tra i proletari e grandissimi e di ogni genere saranno gli ostacoli, le difficoltà che si presenteranno. Ogni anche piccolo passo avanti sarà conquistato al prezzo di grandi battaglie e sacrifici e rappresenterà una vera e propria *dichiarazione di guerra* contro il sistema capitalistico che, pur sprofondando nella crisi generale a causa delle sue stesse leggi, non tollererà di essere “combattuto” e meno che mai “piegato” in qualche misura dalle lotte dei suoi stessi lavoratori salariati. Il sistema capitalistico cercherà anzi di salvarsi e riemergere dalle sue crisi accentuando la divisione tra i proletari, sottomettendoli e dividendoli ancora più, mettendo in campo tutte le discriminazioni possibili, sia di carattere nazionale, sia di categoria, settore, ecc. e dando loro in pasto *capri espiatori* di ogni genere. La borghesia si serve della condizione di *clandestinità*, non solo per abbassare i salari, ma soprattutto per poter avere le mani “le-

galmente libere” per reprimere facilmente le lotte dei lavoratori immigrati e attraverso esse quelle di tutti gli altri proletari. Il suo desiderio “teorico” di potere e volere “integrare” gli immigrati, per portarli nell’alveo del controllo democratico, oggi deve lasciare il posto alle più immediate e concrete esigenze di controllo e repressione della loro rabbia e delle loro lotte. Sarebbero guai per il sistema capitalistico e per la classe dominante se il proletariato, tramite le lotte disperate degli immigrati, rialzasse la testa; se il fronte proletario, accuratamente frammentato e spezzato in lunghi decenni, cominciasse così a ricomporsi.

Per il proletariato non vi sarà altra strada e via d’uscita se non la lotta generalizzata, se non vuol sprofondare oggi nella miseria e nell’abbruttimento sempre peggiore e domani in una nuova carneficina bellica. In questa lotta, sarà necessario combattere tutte le discriminazioni che il sistema capitalistico mette in campo tramite i suoi numerosi servitori. *La guerra tra i proletari* a salvaguardia del capitalismo deve trasformarsi in una *guerra dei proletari contro il capitalismo stesso*. Soltanto con le lotte, nella misura in cui si estenderanno e rafforzeranno, i proletari cominceranno ad identificare

il terreno della lotta stessa: decisa sarà a quel punto la forza messa in campo, per far cadere e infrangere una dopo l’altra le discriminazioni e l’isolamento. La condizione di “clandestinità” dei lavoratori immigrati è una delle tante discriminazioni, una delle più odiose, che la classe borghese dominante usa come strumento per la propria sopravvivenza e che la solidarietà classista dovrà decisamente abbattere per procedere lungo il suo difficile cammino. Solo attraverso una lotta generalizzata e decisa in difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita, solo grazie a una crescente e organizzata solidarietà di classe, i proletari si renderanno conto *inoltre* che non basta la semplice lotta di difesa economica, ma che occorrerà andare ancora più avanti, *fino all’abbattimento politico della borghesia e del suo Stato*, unica vera condizione e soluzione per superare l’attuale infernale sistema capitalistico, sempre più incapace di procedere nel proprio cammino senza guerre, distruzioni e sofferenze di ogni genere. È una lotta che richiederà soprattutto *la difficile ricostituzione del partito comunista internazionale*, unico strumento che potrà dirigere questo tormentato processo di battaglie verso i suoi storici obiettivi.

## “Il partito è un’unità storica reale, non una colonia di microbi-uomo”

“Non è giusto dire che il guazzabuglio ideologico venga solo da oltre cortina. La miseria teorica è insita nel trapasso che il XX congresso [del PCUS, 1956 - NdR] ha sbandierato tra la direzione personale di Stalin, sostenuta dal culto della personalità, e la nuova direzione collegiale, legata non si sa poi come ad una nuova legalità comunista nello Stato e alla democrazia interna nel partito. Qui non una sola parola è nel suo luogo, e questa lotta al culto della personalità non ci darebbe alcun motivo di soddisfazione, anche se non fosse, come abbiamo dimostrato all’inizio, soltanto una nauseante commedia. Che mai vuol dire culto della personalità, e chi mai lo ha instaurato e affermato, in Russia o altrove? È veramente esistito questo strapotere individuale? Esso altro non è che una frottola romanzata al solo fine di diffamare il sano e robusto concetto della dittatura, che si vuole da filistei ridurre a quello dell’imposizione autocratica. Il fideista riserva il culto a figure di oltre natura ed oltre vita, e non divinizza il capo sociale. L’illuminista e l’idealista critico smontano l’autorità che sia trasmessa dal potere ultraterreno a un uomo che, anche se è Re Travicello, personifica un istituto superato: mettono tutti sullo stesso piano di partenza, divinizzano se mai la volontà popolare, il dubbio personaggio di Demos. Il marxismo, e qui avreste bisogno del trattatino storico-filosofico, non fa perno né su una Persona da esaltare, né su un sistema di persone collettivo, come soggetti della decisione storica, perché trae i rapporti storici e le cause degli eventi da rapporti di cose con gli uomini, tali che si portino in evidenza i risultati comuni a qualunque singolo; senza pensare più ai suoi attributi personali, individuali.

“Siccome il marxismo respinge come risolvibile della ‘questione sociale’ ogni formulazione ‘costituzionale’ e ‘giuridica’ premessa alla concreta corsa storica, così non avrà preferenze e non darà risposta alle questioni mal messe: deve decidere tutto un uomo, un collegio di uomini, tutto il corpus del partito, tutto il corpus della classe? Anzitutto non decide nessuno, ma un campo di rapporti economico-produttivi comuni a grandi gruppi umani.

“Si tratta non di pilotare, ma di decifrare la storia, di scoprirne le correnti, e il solo mezzo di partecipare alla dinamica di esse, è di averne un certo grado di scienza, cosa assai diversamente possibile in varie fasi storiche.

“E allora chi meglio la decifra, chi meglio ne spiega la scienza, l’esigenza? Secondo. Può essere anche uno solo, meglio del comitato, del partito, della classe. E consultare ‘tutti i lavoratori’ non fa fare più passi che consultare tutti i cittadini colla insensata ‘conta delle teste’. Il marxismo combatte il laburismo, l’operaismo, nel senso che sa che in molti casi, nella maggior parte, la delibera sarebbe controrivoluzionaria ed opportunistica. Oggi non si sa se il voto andrebbe alla padella o alla brace: Stalin o gli Anti-Stalin. Difficile perfino escludere che sarebbe la seconda la fregatura maggiore. Quanto al partito, anche dopo la sua elezione da quelli che per principio negano le ‘pietre angolari’ del suo programma, la sua meccanica storica neppure si risolve con ‘la base ha sempre ragione’. Il partito è un’unità storica reale, non una colonia di microbi-uomo. Alla formula che dicono di Lenin di ‘centralismo democratico’ la Sinistra comunista ha sempre proposto di sostituire quella di *centralismo organico*. Quanto poi ai comitati, moltissimi sono i casi storici che fanno torto alla direzione collegiale: non qui dobbiamo ripetere il rapporto tra Lenin e il partito, Lenin e il comitato centrale, nell’aprile 1917 e nell’ottobre 1917.

“Il migliore detector delle influenze rivoluzionarie del campo di forze storiche può, in dati rapporti sociali e produttivi, essere la massa, la folla, una consulta di uomini, un uomo solo. L’elemento discriminante è altrove”.

(da “Manuale dei principi”, in *Dialogato coi morti. Il XX Congresso del Partito comunista russo*, “Il programma comunista”, nn.5-10/1956).

## Internazionalismo nei fatti...

Continua da pagina 1

e di potere d’acquisto, oppressi da Stati che proprio nei loro confronti mettono a nudo la propria intrinseca natura di guardiani armati del dominio di classe: *nei fatti stessi* di quest’immane tragedia di massa, la loro “identità” (etnica, nazionale, religiosa) si dissolve, diluita e sciacquata via dagli tsunami del modo di produzione capitalistico.

Ma, *sul piano ideologico* della vita quotidiana, quelle “identità” vengono di continuo riproposte, ricostruite ad arte, celebrate con forza da classi dominanti nazionali con una lunga esperienza in fatto di divisione e creazione di illusioni e mistificazioni, alimentate da forze borghesi e piccolo-borghesi, politiche e sindacali. Classi dominanti che sanno bene che più il proletariato è diviso – lungo linee di etnia, di religione, di nazionalità, di sesso, di età, di località, di luogo di lavoro, di “chi il lavoro ce l’ha” e “chi il lavoro non ce l’ha” – più il proletariato è frantumato, isolato, fatto a pezzi, è *classe in sé* (classe per il capitale, e dunque con tutte le stimmate tremende del rapporto capitale-lavoro), più il loro dominio resta assoluto, più l’estrazione di plusvalore (l’inaggrabile legge del valore e del profitto) può proseguire indisturbata, più il modo di produzione capitalistico può continuare la sua corsa, per quanto traballante, per quanto scosso da crisi sempre più acute.

L’internazionalismo è dunque da una parte una realtà incontrovertibile: ma, dall’altra, rimane un obiettivo da raggiungere, senza il quale è impossibile combattere questa continua frantumazione del proletariato mondiale in segmenti destinati ad aggredirsi e prendersi alla gola in un prossimo macello mondiale. Un internazionalismo, però, che deve tornare a essere, non più slogan retorico di stanchi cortei, ma *pratica quotidiana di lotta*, nel rifiuto immediato e totale di tutte quelle direttive (ideologiche, politiche, sindacali) che tendono invece a farlo dimenticare o addirittura rifiutare, ricacciando indietro il proletariato, ogni volta frantumandolo in reparti separati e contrapposti, esaltandone l’appartenenza a questa o quella nazione (o, addirittura, fazione nazionale), celebrando le virtù patrie passate, presenti e future (e vedremo presto quanto il centenario del primo massacro mondiale, la guerra del 1914-18, servirà a questo scopo), antepoendo a ogni cosa le esigenze superiori dell’economia nazionale, inneggiando allo Stato come punto di riferimento obbligato e ai suoi bracci armati come “benefici tutori”.

Solo nella *pratica quotidiana* di difesa dagli attacchi del capitale (in quel vender cara la propria pelle che è il presupposto di ogni futura *lotta politica*) e nel contatto costante con *la teoria e la prassi (organizzativa e direttiva) del partito rivoluzionario*, orientate all’abbattimento di quel dominio e alla presa e gestione dittatoriale del potere, possono tornare ad avere vita, corpo, voce e *soprattutto forza*, le parole del *Manifesto* del 1848: “Proletari di tutto il mondo, unitevi!”

## Dannati del mare – dannati dal capitale

Si sono subito mobilitati gli avvoltoi della penna intrisa di lacrime e buoni sentimenti, dal Papa al Presidente della Repubblica, fino all’ultimo scribacchino. Davanti all’ennesima strage di migranti (200, forse 300, nel mare davanti a Lampedusa, agli inizi di ottobre), che dire di più di quanto abbiamo sempre detto? *Questa è una tragedia targata “Capitalismo”*, e solo degli ottusi imbecilli, rintronati dall’ideologia dei borghesi e dei loro tirapiedi, possono non arrivare a capirlo. Dopo essere stata preda del colonialismo ottocentesco (questa punta di lancia del progresso!), l’Africa oggi non solo sconta quel dramma immane di un passato recente, ma sanguina sotto la sferza del suo erede immediato: l’imperialismo. Guerre fra poveri, disastri ambientali, carestie a raffica, miseria crescente, malattie devastanti, immani esodi di popolazioni, la condizione di “discarica del mondo” – tutto ciò è l’effetto di duecento e più anni di dominazione capitalistica.

Non c’è da indignarsi: *c’è da far sentire tutta la propria rabbia*, c’è da indirizzarla contro un modo di produzione distruttivo, cinico, spietato, c’è da comprendere una volta per tutte che, se questo mostro sanguinario continua a vivere, davanti a noi stanno solo sciagure, stragi, massacri di entità inimmaginabile. I “dannati della terra” di cui scriveva l’anti-colonialista Frantz Fanon nel 1961 sono oggi i “dannati del mare” – popolazioni sradicate, in fuga dalla sofferenza e dalla morte e consegnati ad altre sofferenze e ad altre morti. Proletari puri che hanno solo le loro catene da perdere: *dannati dal capitale*. I proletari delle cittadelle imperialiste, che godono ancora (relativamente e per poco) delle briciole del passato coloniale e del presente imperialista, sappiano che *quello è il loro stesso futuro: miseria, sradicamento, guerre, devastazioni. Si stringano a loro in un unico fronte di lotta contro il mostro che li dissangua, recuperino le armi di una gloriosa tradizione di battaglia aperta contro lo sfruttamento e l’oppressione, si riorientino finalmente (dopo decenni di illusioni democratiche, pacifiste e riformiste) verso l’unico Nord possibile: quello della guerra senza quartiere contro il capitalismo e per il comunismo, guidata e diretta dal Partito comunista internazionale.*

### Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA:	c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 30/L, bus 11 C (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l’ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via Varanini, 12, citofono Istituto Programma, (lunedì dalle 21) (tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO:	c/o Circolo Bazura, via Belfiore 1/Bis (sabato 14 dicembre 2013, dalle 15,30 alle 17,00)

Chiuso in tipografia il 20/11/2013

Edito a cura dell’Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: Lella Cusin  
Registrazione Trib. Milano 2839/52  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)